

Il Sultano è nudo - Dino Greco

Dunque il Tribunale di Milano non ha ritenuto credibile che Berlusconi - telefonando nottetempo in una caserma del capoluogo lombardo - volesse semplicemente scansare all'Italia un incidente diplomatico con l'Egitto per avere mancato di riguardo a quella che l'ex premier spacciava per la nipote di Mubarak; non ha creduto altresì - a differenza della maggioranza parlamentare della scorsa legislatura - che lo stesso ex premier fosse convinto di questa colossale bufala; non si è bevuto le menzogne prezzolate di Karima "Ruby" el Mahroug e delle "Olgettine" sfilate davanti ai giudici per contraddire tutto quanto le intercettazioni avevano registrato dei loro più che eloquenti colloqui privati.

Concussione e prostituzione minorile conclamate, dunque, per sette anni di carcere e interdizione perpetua dai pubblici uffici. Sarà anche solo il primo grado di giudizio, ma è un colpo da fare stramazzone un cavallo, perché si salda alla condanna a cinque anni confermata in appello dai giudici del processo Mediaset e precede prossimi non meno rilevanti appuntamenti giudiziari, a partire da quello di Napoli per corruzione e compravendita di parlamentari. Benché la cosa non stupisca neppure più, considerando quale verminaio sia diventata la Destra del nostro Paese, destano ugualmente raccapriccio le reazioni di compari, famigli, corifei allevati alla corte del Sultano che ora strepitano come ossessi cianciando di "democrazia oltraggiata" (Galan), di processo politico che "neppure avrebbe dovuto essere celebrato" (Santanché). Ma la cosa più grave (e davvero intollerabile) l'ha vomitata il piduista Fabrizio Cicchitto (tessera 2232 della loggia del venerabile Maestro Licio Gelli) che ha commentato il giudizio dei magistrati come una "sentenza da Tribunale speciale". Cicchitto sa cosa fu il Tribunale speciale, sa quale fosse il regime che ignobilmente serviva e sa chi e come e perché dovesse perseguire. Paragonare il feudatario di Arcore agli uomini e alle donne caduti sotto i colpi del fascismo è una porcheria che bisognerebbe fargli ingoiare insieme ai denti. Ma lui non se ne cura, neppure per decenza, così la lingua va via sciolta. Il megafono del Capo parla oscuramente del "complotto editoriale-finanziario" che avrebbe guidato la mano dei giudici, "criminalizzando insieme a Berlusconi nove milioni di italiani". Parla di "anomalia dell'Italia rispetto al resto d'Europa", non rendendosi conto che è proprio Berlusconi "l'anomalia" che fa del nostro paese un "unicum" in Europa. Ora tutti si interrogano sulle conseguenze politiche della sentenza. Berlusconi farà saltare il governo oppure tirerà dritto sperando di convincere il Pd ad una soluzione (sempre meno immaginabile) che lo tiri fuori dai guai. Certo è che se la tesi dei "falchi" dovesse prevalere e il Pdl aprisse la crisi, vorrebbe dire che il Pd è davvero baciato da una immeritata fortuna e che gli si offrirebbe una doppia chance: quella di chiudere l'alleanza con la destra e di riconsiderare la propria politica di alleanze, tornando a guardare verso il gruppetto grillino per provare a tirar fuori qualcosa di decente. Ma per dare corpo a questa ipotesi, non del tutto peregrina, bisognerebbe avere in testa un'altra politica, un'altra linea, diverse da quelle a cui i Democrat hanno immolato la propria sorte.

F35, una mina per il Pd – Roberta Ronconi

Inizierà tra circa un'ora il sit-in a Roma, in Piazza Montecitorio, figlio della campagna "Taglia le ali alle armi" promossa da Sbilanciamoci!, dalla rete Italiana per il disarmo e dalla Tavola per la pace a sostegno dei parlamentari firmatari di una mozione che chiede il ritiro dell'Italia dall'acquisto di 90 cacciabombardieri F35. "Spendere 14 miliardi di euro per comprare un aereo con funzioni d'attacco capace di trasportare ordigni nucleari, mentre non si trovano risorse per il lavoro, la scuola, la salute e la giustizia sociale è una scelta incomprensibile che il Governo deve rivedere", sostiene l'appello già sottoscritto da numerosi firmatari (tra i primi, Alex Zanotelli, Luigi Ciotti, Riccardo Iacona, Chiara Ingrao, Roberto Saviano, Umberto Veronesi, Ascanio Celestini). La questione F35, partita quasi in sordina circa un mese fa, sta per trasformarsi in una bomba all'interno dei partiti che sostengono il governo Letta. Se infatti nel Movimento 5 Stelle e in Sel di crisi di coscienza non se ne registrano, nel Pd ad ogni ora si contano nuove aggiunte ai 13 nomi iniziali, guidati da Peppe Civati. Tra i democratici, infatti, le posizioni sono molto variegiate e se all'inizio i "pacifisti" si contavano sotto la seconda decina, ora vanno via via aumentando. Oggi si è dichiarato contrario all'acquisto degli aerei da guerra il vicepresidente Pd alla Camera, Gero Grassi, ex popolare, il quale ha dichiarato: "E' un errore pensare che gli armamenti servano a conservare la pace. Io mi opporrò sempre a decisioni in netto contrasto con la mia morale e con quello che dovrebbe essere l'orientamento di un paese cattolico e cristiano". Pronti a seguire il suo esempio, altri democratici di ispirazione cattolica, sensibilizzati dalla rete diocesana. Facendo i conti in tasca al Pd, basterebbe che votassero a favore del documento poco più della metà dei deputati (293) perché questo passasse. E, da indiscrezioni provenienti dal gruppo dei firmatari della mozione, sembra che la quota sia stata già raggiunta. La maggioranza dei parlamentari Pd sarebbe decisamente contraria all'acquisto degli aerei. Guglielmo Epifani ha intanto chiesto ad un suo deputato della Commissione difesa, Gian Piero Scanu, di trovare una mediazione affinché il Pd non si spacchi domani in aula durante la votazione. L'idea è quella di chiedere una dilazione dei tempi e proporre una sorta di indagine conoscitiva sulla reale situazione della commessa. Ma il fronte "pacifista" chiede che, qualunque decisione venga presa, sia messa comunque subito nero su bianco la sospensione del programma di acquisto. I contrari alla sospensione dell'operazione F35 pongono l'attenzione sull'impatto negativo che avrebbe il congelamento della commessa sulle aziende italiane coinvolte, come l'Alenia ed altre realtà legate a Finmeccanica. Secondo gli accordi, l'Italia oggi partecipa al progetto per l'acquisto dei nuovi aerei da guerra con una commessa già ridotta di diverse decine di unità, rispetto ai programmi previsti a fine anni 90. Nel corso degli anni diversi problemi nell'assemblaggio tecnico e l'aumento dei prezzi hanno reso sempre meno vantaggiosa la produzione degli F35, tanto che diversi paesi hanno ripensato e ridimensionato la loro richiesta iniziale. Per finire, due conti in tasca all'Italia. I 14 miliardi che verrebbero risparmiati dal governo nel caso di sospensione totale della commessa, sarebbero sufficienti a coprire i mancati introiti di Imu, aumento dell'Iva e metà della spesa per il reddito di cittadinanza.

Occupazione e lavoro, il precario Enrico Letta - Fabio Sebastiani

I sindacati certificano che il governo ha tutta l'intenzione di "adottare un provvedimento a favore dell'occupazione giovanile". E se uscirà qualche risorsa da mettere nella partita lo sapremo solo alla fine del confronto su fisco e evasione. Quando comincerà il confronto? Tra un paio di settimane, forse tre. E' lo sconcertante quadro uscito poche ore fa dal vertice tra sindacati e Governo a palazzo Chigi. Sconcertante perché cade da un giorno all'altro tutto il carattere di "urgenza" con la quale l'ideologia della larghe intese ci stava ammorbando da settimane. E, secondo, perché il cerchio si stringe sempre di sullo scacchiere europeo. E non perché le uniche risorse a disposizione siano in realtà le briciole dei fondi strutturali, bensì perché si è capito che un intervento convincente sull'occupazione o si fa sul serio oppure rischia di peggiorare la situazione. E per farlo sul serio ci vogliono, come ricorda Cesare Damiano, non meno di 5 miliardi. Insomma, se da una parte è stata riconfermata l'idea di insistere sull'assunzione incentivata a tempo indeterminato, cosa che ha tranquillizzato i sindacati, dall'altra è stata posta la questione dell'emorragia di posti di lavoro prodotta dalla crisi. Non si può continuare con i pannicelli caldi della riforma del mercato del lavoro, ammesso che siano efficaci. Ma Letta non è nelle condizioni di rinunciarci. Anche perché è l'unica carta che ha in mano per convincere Bruxelles e Francoforte. E così in una lettera al Financial Times ecco spuntare la riconferma della flessibilità in entrata, ovvero il quadro contemplato nella riforma "Giovannini" della "riforma" Fornero, che prevede l'annullamento dei periodi di pausa tra un contratto e l'altro e l'estensione a 36 mesi della "acausalità". Contro la disoccupazione giovanile, continua Letta, "serve anche una dimensione europea, concentrata sugli strumenti per aiutare i giovani a trovare un lavoro o a iniziare un percorso di formazione". "Insieme alla Commissione e al Consiglio - aggiunge - dobbiamo rendere operativo il programma Youth Guarantee fin dal prossimo anno per essere certi che ogni persona sotto i 30 anni riceva un'offerta di lavoro, di formazione o di apprendistato entro 4 mesi dal termine del percorso educativo o dalla perdita di un lavoro". Inoltre "dobbiamo essere più flessibili sull'uso dei fondi strutturali europei rendere immediatamente operative le risorse per il 2014 e 2015", tema sul quale la Banca Europea per gli Investimenti "ha un ruolo chiave". La dotazione di un miliardo annunciata dal governo per il lavoro non convince nemmeno il presidente di Confindustria Giorgio Napolitano. "Secondo me è un inizio - dice - non è sicuramente una cifra esaustiva". "Non è con un incentivo - aggiunge - che la situazione cambierà". In quanto "per il riassorbimento dell'occupazione giovanile bisognerebbe creare "Per poter realmente raggiungere il riassorbimento della disoccupazione giovanile - ha concluso Napolitano - bisognerebbe anzitutto creare lavoro; il lavoro si crea se si ritrova la crescita, quindi non sarà una cosa immediata, non è con un incentivo che la situazione cambierà". Dure critiche al Governo arrivano infine anche da due studiosi, Francesco Giubileo e Isabella Rota Baldini. "Nonostante l'effetto della riforma Fornero sul mercato del lavoro sia ancora tutta da dimostrare, per l'ennesima volta - scrivono in un articolo comparso sul sito "linkiesta" - vengono avanzate proposte sul tema della flessibilità, che puntano alla possibilità di ridurre o addirittura eliminare l'intervallo di 60-90 giorni e di allargare a tutti i 36 mesi (e non solo al primo anno) l'applicazione della "acausalità", ovvero l'eliminazione dell'obbligo di indicare i motivi di carattere tecnico, organizzativo, produttivo o sostitutivo che giustificano l'apposizione del termine al contratto. Non si nasconde, la sorpresa nel silenzio da parte dei sindacati verso questo argomento". "Il sistema così proposto - scrivono ancora - pone le basi per conseguenze sociali rilevanti, basta osservare gli studi dedicati al caso spagnolo: i giovani che hanno iniziato con Aznar con un contratto atipico si trovano con Rajoy (20 anni dopo) nelle stesse condizioni precarie o peggio, disoccupati di lungo periodo".

Governo, tutto in una settimana - Romina Velchi

Il presidente del consiglio l'ha derubricata a «settimana importante» quasi scaramanticamente. Perché in realtà in questi sette giorni Enrico Letta si gioca molto del suo governo, tra nodi economici e sentenze giudiziarie. Già quella di oggi è una giornata campale: a Milano è attesa la sentenza per il processo Ruby che vede imputato Silvio Berlusconi per favoreggiamento della prostituzione minorile e concussione. L'accusa chiede sei anni, ma soprattutto l'interdizione a vita dai pubblici uffici. Benché si tratti solo della sentenza di primo grado e quindi ancora nulli sarebbero i suoi effetti pratici, ce n'è quanto basta per provocare una reazione del Cavaliere, già messo ko dalla sentenza Mediaset (5 anni di interdizione dai pubblici uffici, manca solo la Cassazione). Berlusconi ha finora giurato fedeltà a Letta, affermando che le sue vicende giudiziarie non influiranno sulla tenuta dell'esecutivo. Ma se Angelino Alfano ha sentito il bisogno di avvertire Letta (e dunque se stesso) che se il programma non sarà realizzato il governo non andrà avanti, vuol dire che nel Pdl il livello di allarme è al massimo: con il Cavaliere azzoppato, il partito, già uscito malconco dalle amministrative, avrebbe poche chance di rialzarsi; meglio, molto meglio sarebbe approfittare della finestra elettorale di novembre, facendo ricadere la colpa su Letta che non ha tolto l'Imu e non ha bloccato l'aumento dell'Iva. Ormai sono in tanti, nel Pdl, a pensarla così e anche a loro parlava l'altro giorno Alfano. Stando così le cose, si capisce che il combinato disposto tra le sentenze del Cavaliere e la paralisi di governo dovuta alla mancanza di risorse per varare alcunché (finora, infatti, solo rinvii) potrebbe essere micidiale per Letta. Ecco perché il premier cerca di stringere: mercoledì si svolgerà il consiglio dei ministri che dovrebbe varare il piano per l'occupazione giovanile, in vista del quale oggi, di buon mattino, ha incontrato i sindacati. Ma è, come detto, il tema delle tasse (Imu e Iva) ad agitare l'esecutivo. Per questo Letta tra oggi e domani vedrà anche i leader dei partiti della coalizione delle larghe intese, ai quali verrà proposta un'agenda di lavoro per le prossime settimane: stasera a palazzo Chigi Letta riceverà il leader di Scelta Civica, Mario Monti, domani mattina il segretario del Pd, Guglielmo Epifani, e domani sera il leader del Pdl, Silvio Berlusconi. Insomma, il governo non può più permettersi altri rinvii, ma contemporaneamente non ci sono le risorse per mettere in campo iniziative di largo respiro per rilanciare l'economia. Letta è in un cul de sac. Mentre il Pd sta a guardare.

"Rovesciare" il fisco e metterlo al servizio del Welfare - Usb

Nel corso di una partecipata assemblea i lavoratori della Direzione provinciale 2 di Roma hanno coinvolto i contribuenti per denunciare le gravi carenze del Fisco italiano. Gli ultimi dati confermano una pressione fiscale al 53% che grava soprattutto sui redditi di lavoratori dipendenti e pensionati, mentre sfugge ancora alle maglie dei controlli una quantità spaventosa di ricchezza. La stessa Corte dei Conti ha recentemente definito ondivaga la lotta all'evasione fiscale in un Paese che vanta il triste primato di circa duecento miliardi di imposta evasa. "Vogliamo riflettere su questi dati insieme con le decine di migliaia di cittadini che ogni giorno si rivolgono al Fisco tramite i nostri sportelli per provare a rovesciare questo sistema fiscale che garantisce impunità ai grandi evasori e a troppe categorie professionali, mentre opprime i ceti popolari con una pressione mostruosa" dichiara Alessandro Giannelli dell'esecutivo Agenzie fiscali. "Tropo spesso cittadini e lavoratori si considerano nemici soprattutto se ci sono di mezzo multe, cartelle esattoriali e richieste di natura fiscale. Noi pensiamo invece che facendo fronte comune e acquisendo consapevolezza sui temi fiscali è possibile creare le premesse per un Fisco migliore, che colpisca la vera ricchezza, i redditi a sei cifre e i grandi patrimoni" prosegue Giannelli. "Crediamo anche che la lotta alla grande evasione passi attraverso la valorizzazione professionale delle lavoratrici e dei lavoratori del comparto Agenzie fiscali, massicci investimenti sulle politiche del personale e con un piano straordinario di assunzioni per garantire una seria azione di contrasto all'evasione fiscale. L'USB chiede anche la reinternalizzazione dell'attività di riscossione che l'Agenzia delle entrate può senz'altro svolgere benissimo, se messa nelle condizioni di farlo. Il Fisco va difeso, rilanciato e orientato correttamente a patto che poi le entrate erariali siano utilizzate per garantire servizi pubblici a tutti i cittadini" conclude Giannelli.

Alfano è grave - Maria R. Calderoni

Alfano sta male. La notizia non è ancora ufficiale, Palazzo Chigi si muove con cautela, ma ormai è di dominio pubblico, già ne parlano i giornali, sia pure usando giri di parole: Alfano soffre di sdoppiamento della personalità. Che è un disturbo piuttosto grave, caratterizzato dall'esistenza nello stesso individuo di due personalità distinte, ognuna con caratteristiche proprie. E il guaio è che alternativamente, e per periodi di tempo variabili, ciascuna personalità può assumere il controllo del comportamento dell'individuo e interagire con l'ambiente (diciamo tipo Doctor Jekyll e Mister Hyde, per capirci). È perciò colpa del disturbo di cui soffre se Alfano ultimamente si è visto agitarsi, sbracciarsi e strepitare a gran voce: dove sono i provvedimenti, tutti e subito, su Iva e Imu? a chi ne devo chieder conto? che fa il governo? che fa Alfano? che fa il vicepremier? continuate così e me ne vado, vi pianto, faccio le valigie, faccio crollare le larghe intese e tutto il resto! Silenzio intorno, dicono, e sgomento nelle stanze del governo, dei Saggi, delle Commissioni e dei Comitati; poi, a un cenno di Letta, alcuni commessi educatamente gli si avvicinano e gli sussurrano, guardi, onorevole, che Alfano è lei, il vice premier è lei, il governo è il suo... Niente, Alfano si agita sempre più, non si ri-compone, non si ri-conosce (nella sua allucinazione crede persino di vedere Berlusconi che gli fa cenno di non farlo...), allora chiamano il medico. Sì il caso è grave e Alfano viene sottoposto a un test clinico, che è l'ultimo tentativo di farlo rientrare in sé. "Chi è Lei? -"Come si chiama?" - "Dove sono i suoi familiari?" - "Dove si trova adesso?" - "Che strada ha fatto per venire qua?" - "Che anno è?" - "Che stagione è?" - "Che mese è?" - "Adesso è mattina, pomeriggio o sera?". Al momento, non si conoscono i risultati.

Brasile, dopo il pane vogliamo le rose - Gennaro Carotenuto

Convocati a guardare al Brasile a causa del calcio, opinionisti che nell'ultimo decennio mai si sono interessati alle grandi trasformazioni di uno dei più importanti attori globali, si arrampicano sugli specchi dei loro pregiudizi. Starebbe andando in scena la fine dei governi socialdemocratici di Dilma Rousseff e Lula da Silva, il ritorno del Brasile al suo destino terzomondista, il fallimento dell'utopia progressista in America latina. Poche analisi vanno oltre una superficie tendente a riprodurre l'eterno immaginario di un Brasile incapace di esercitare il proprio ruolo nel mondo ma basta fare i conti col fatto che quasi un'Italia (50 milioni di persone) è uscita dalla povertà in Brasile negli ultimi dieci anni, per capire come verità e pregiudizi sul Brasile contemporaneo si mescolino in un rituale semplificato e malintenzionato. Il caso dei trasporti pubblici, che ha ispirato lo sbocciare della protesta, è esemplificativo della grande trasformazione e delle nuove contraddizioni che ha prodotto. A San Paolo, nell'ultimo decennio, è talmente aumentato il numero di chi si è potuto permettere un'auto che la velocità degli autobus nel traffico si è quasi dimezzata. Contemporaneamente al peggioramento della qualità del servizio le imprese private di trasporto pubblico (sovvenzionate dallo Stato) hanno aumentato profitti e biglietti ma non gli investimenti. La sinistra ha recuperato la metropoli pochi mesi fa promettendo un cambio non ancora avvenuto: per corruzione? Sacro rispetto dei profitti privati? Impossibilità di districarsi tra interesse pubblico e privato? Mancanza di investimenti? Incapacità di risolvere i nodi dello sviluppo della maggiore metropoli del continente? Lo schema potrebbe essere ripetuto per ognuna delle altre rivendicazioni della protesta, come per esempio quella contro la violenza della polizia vissuta troppo spesso come un'endemica fatalità. Bene che se ne dibatta. Fino a ieri i monopoli mediatici elogiavano il Brasile come la "sinistra responsabile", capace di conciliare un po' di giustizia sociale senza toccare il palinsesto neoliberale rispetto a un continente di estremisti pericolosi come il "negraccio dell'Orinoco" Hugo Chávez o il "narco-indio fuori di testa" Evo Morales. È fin troppo ovvio – specialmente da quest'Italia prostrata dalle larghe intese – simpatizzare con chiunque scenda in piazza a protestare o, in alternativa, convincersi (come dice il premier turco Erdogan che vede lui e Dilma uniti nella lotta) che stia andando in scena l'ennesima rivoluzione colorata eterodiretta. In Brasile, dove la primavera c'è già dal 2003, è tutto più complesso di così. Non vi è una rivoluzione colorata ma, tra gli elementi d'analisi, c'è quello di un tentativo di destabilizzazione condotto, come rileva il sempre illuminante Emir Sader, innanzitutto dai monopoli mediatici privati. Uno dei principali massmediologi brasiliani, Laurindo Leal, lo ha spiegato perfettamente in Carta Maior: "A TV organizza a massa". Evidenza passo a passo come Rede Globo abbia materialmente manipolato per far montare la protesta rappresentandola, con un ulteriore artificio mediatico, come "apartitica". Da anni giornali e televisioni, come nel resto della regione storicamente in condizione di monopolio delle élite conservatrici (è un dato da non scordare mai), conducono un'unica feroce campagna contro la corruzione politica. Come quando i canali Mediaset veicolavano

l'allarme sicurezza per colpire Romano Prodi, lo scopo è debilitare il Partito dei Lavoratori (PT), come se questo abbia inventato la corruzione in Brasile – semmai è vero il contrario – e per oscurarne i successi. Il governo brasiliano, e il PT, hanno avuto in questi anni degli straordinari ritardi nel dotarsi di una politica mediatica efficace e di un'azione di contrasto contro il sicariato informativo. Si sono illusi di poter continuare a vincere “nonostante i media”. Non sono nella situazione del Chávez pre-11 aprile 2002 (il golpe), che non aveva alcuna politica mediatica, lottando a mani nude contro il mainstream, ma sono lontani anni luce dalla coscienza sviluppata dai governi kirchneristi in Argentina per i quali la democratizzazione dell'informazione è di gran lunga la battaglia decisiva senza la quale nessuna conquista è più possibile. Ciò che accade è allora che, convogliate dai media, vi sono più piazze diverse che entrano pericolosamente in frizione. Vi è una piazza progressista che chiede di più al governo di centro-sinistra. Vi è una piazza che, semplificando, potremmo definire post-politica, per molti aspetti grillina. La schiena dritta dei governi del PT, i programmi sociali che appoggiano 50 milioni di brasiliani hanno portato alla povertà dimezzata, all'indigenza ridotta a livelli mai pensati possibili (il 6% secondo la CEPAL) e alla quasi piena occupazione, pericolose utopie per il regime neoliberale. “E ora?” sembrano dire scendendo in piazza i beneficiari di quei piani transitati dal lumpen-proletariato a un piccolo benessere non consolidato. Da sinistra si appunta (a volte con sufficienza) a che tale spezzone di opinione pubblica sia manipolata dai media e sia espressione di quel nuovo Brasile individualista e consumista che preoccupa molti. Colmate le esigenze primarie milioni di brasiliani vogliono consolidare il benessere raggiunto e si aspettano altro e di meglio per se stessi e dallo Stato. Il PT, la stessa Dilma Rousseff, che si dicono vicini alla protesta e invitano i loro militanti a scendere in piazza, hanno in realtà difficoltà ad interpretarne il senso. Può un grande partito socialista, che per decenni è stato lo straordinario interprete delle aspirazioni delle masse brasiliane, ma che è a sua volta cambiato, continuare a rappresentarle una volta “imborghesite”? Vi è infine una piazza reazionaria, infiltrata da gruppuscoli di estrema destra violenta ed eversiva che cercano le violenze in favore di telecamera, in sinergia con i monopoli mediatici privati. Sono quelli che stanno cercando di creare le condizioni per un cambio di segno politico del governo nazionale. Ciò magari utilizzando la figura del magistrato nero e conservatore Joaquim Barbosa, che credono capace col suo prestigio di far inalberare alla corrottissima destra brasiliana la bandiera dell'anticorruzione. È tutto da vedere ma, in tal caso, la prima contromossa del PT sarebbe il ritorno di Lula che una parte della base già chiede. Nonostante l'approvazione per Dilma, pur in discesa, resti oltre il 50%, nelle semplificazioni giornalistiche la coincidenza tra le proteste e un torneo calcistico dalla visibilità planetaria portano a equazioni insostenibili tra governo progressista e sprechi, corruzione, addirittura repressione della protesta sociale. Il tutto avviene in un clima allarmistico strumentalmente volto a danneggiare l'immagine del paese e di chi lo sta cambiando in meglio da dieci anni. Rispetto al tema della repressione, appare evidente (ma dai nostri media si capisce il contrario) un uso dosatissimo della forza in un paese dove la “pulizia sociale”, quella che ogni giorno fa fare alla sola polizia di San Paolo un paio di morti tra gli indesiderabili, è prassi di governo dell'ordine pubblico storicamente consolidata. Per comprendere tale contingenza è importante collocare la fase storica che il paese sta vivendo. Il Brasile è oggi un grande paese indipendente, un attore globale, una potenza regionale con un'immagine e una prassi benevola e inclusiva, capace di mettere ai primi posti la giustizia sociale con una democrazia vivace e partecipativa. Dicendo no all'ALCA di George Bush pose le basi della primavera e dell'integrazione latinoamericana. È un paese sviluppato, capace di mettere satelliti in orbita e di avanzare al passo della Cina per numero di brevetti e pubblicazioni scientifiche. Poche università al mondo offrono oggi opportunità più di quelle brasiliane. Ma il Brasile resta uno dei paesi più diseguali al mondo, con permanenze profonde di violenza classista e razzista. Un giovane nero ha 2,5 volte la possibilità di morte violenta di un coetaneo bianco. Inoltre non è riuscito a disancorarsi dalla dipendenza storica dall'agroindustria esportatrice, sacrificando alla pace con i mercati il patto con le masse contadine per una riforma agraria tuttora necessaria, che tanto aveva significato nella costruzione stessa del PT. A questo si aggiungono colpe che solo se in profonda malafede si possono attribuire al governo federale: la detta corruzione strutturale, l'atavica necessità d'infrastrutture. Per quanto concerne la prima, i governi del PT, pochi lo ricordano, hanno dovuto sempre pattare con partiti centristi, clientelari, sempre corrottissimi con i quali era necessario comprare letteralmente (cfr. mensalão) ogni singolo provvedimento, ogni legge civile. Per quanto concerne il ritardo infrastrutturale, oltre all'enormità del compito, si coniugano fattori e appetiti di attori locali e internazionali che sempre più si scontrano con movimenti ambientalisti importanti. La facciamo o no la TAV da San Paolo a Rio de Janeiro? Soprattutto il Brasile non è riuscito a metter neanche in agenda una riforma fiscale in grado di far pagare a chi possiede enormi ricchezze la costruzione di uno stato sociale all'altezza delle necessità. Lo fanno o non lo fanno quelli che scendono in piazza, e quelli che dall'Europa solidarizzano con un Like via Facebook, che un grande stato sociale quale quello al quale giustamente aspirano le classi medie brasiliane non può essere sostenuto senza raddoppiare o triplicare la capacità impositiva di un sistema fiscale a tutt'oggi ridicolo? Buoni o cattivi, onesti o corrotti che fossero, gli amministratori locali che avevano scelto la scorciatoia di aumentare i costi dei trasporti pubblici, manifestavano innanzitutto l'insostenibilità della modernizzazione senza un sistema fiscale fortemente progressivo. Questo – chi scrive lo segnala da anni - è il principale e il più irrisolvibile dei nodi dell'America latina contemporanea: oltre il livello basico di cittadinanza del garantire a tutti l'uscita dall'indigenza, la sostenibilità a lungo termine di uno stato sociale efficiente va adeguatamente finanziata non solo con gli andirivieni dei prezzi dell'export (ancora troppo spesso commodity), ma attraverso un sistema fiscale tipico delle socialdemocrazie avanzate. Nemmeno il Venezuela bolivariano ha affrontato tale nodo, finanziando le missioni sociali con la rendita petrolifera, senza toccare il portafogli di ricchi e benestanti. Anche oggi in Brasile Dilma, in risposta alla protesta, sostiene che finanzierà scuole pubbliche migliori con la rendita petrolifera. No petrolio, no scuola? Vero è che contro una riforma fiscale progressiva si convoglierebbero enormi resistenze: gli attori internazionali, le multinazionali, il complesso mediatico, le classi dirigenti tradizionali, le classi medie vogliose di aumentare e consolidare i loro consumi. Se a questo si aggiunge la scelta (inevitabile?) politica brasiliana di non toccare l'impalcatura neoliberale – nessun controllo sul possesso dei dollari, nessun controllo sui prezzi, nessun obbligo per le multinazionali di reinvestire gli utili in Brasile – ci troviamo di fronte a un quadro nel quale questa formula

di governo progressista sta toccando il proprio tetto di cristallo. Davvero questo tetto non si può sfondare? Dobbiamo accettare che andare al governo sia servito solo a regalare una nuova generazione di consumatori per un florido mercato interno che lasci a questo anche diritti quali educazione e salute? Negli ultimi giorni Andrés Singer, ex-portavoce di Lula, ha scritto sulla Folha di Sao Paulo una sacrosanta verità: «Se la domanda di miglior salute, educazione e sicurezza è giusta la sinistra deve avere il coraggio di rivendicare un programma di ampliare la spesa pubblica per costruire lo stato sociale che le masse chiedono». Un passo avanti. Ma chi esce dalla povertà non può guardare indietro in eterno. Vuole di più, per se stesso e per la società. Il Brasile è a uno straordinario crocevia. Di nuovo la contingenza ci aiuta: il 75% dei brasiliani considera scadente la sanità pubblica. Mancano i medici ma a San Paolo si è manifestato anche contro l'importazione di medici e altri professionisti dall'estero. Le nuove classi medie attenderanno il pubblico o pagheranno porzioni importanti di reddito per il privato? Può consolidarsi un individualismo più avanzato di quello fallimentare ed escludente dei regimi neoliberali o prevalere una nuova idea di inclusione sociale che ha nella costruzione di un welfare avanzato la forma visibile, che tutti possono toccare con mano. Fino ad ora, il progresso umano, le riforme per rendere più degno il lavoro, per sostenere le moltitudini senza risorse, non hanno prodotto tanto nuovi cittadini ma soprattutto una sinergia sui generis tra capitale e lavoro in dosi da cavallo. Abbiamo vissuto nell'illusione che postulati neoliberali e giustizia sociale potessero correre su binari paralleli senza confliggere. In parte è stato vero, ma le proteste dimostrano che tale convivenza logora oggi il consenso che il governo progressista ha mantenuto in questi anni. "Ordem e progresso" si legge sulla bandiera verdeoro. Se nel Novecento c'era stato l'ordine senza progresso (21 anni di dittatura e poi il regime neoliberale) il nostro secolo rischia di portare il progresso senza ordine, ovvero senza crescita sociale, senza cittadinanza. Una società matura, direbbero da destra. La sfida della sinistra è come rilanciare la sfida dell'inclusione e dei diritti per pensare uno sviluppo armonico per le persone e l'ambiente. Si parte dal merito storico di essere stati capaci di farsi carico di tali bisogni primari in via di essere sanati, come nessun governo conservatore e liberale si era proposto di fare. Ma la maggior parte del cammino è ancora da fare.

Tensione in Albania per le elezioni

Ieri 3 milioni e duecentomila albanesi sono stati chiamati alle urne, a quattro anni dalle discusse elezioni che hanno visto la vittoria di Sali Berisha e della sua coalizione di centro destra. Gli spogli sono ancora in corso e i risultati definitivi si sapranno probabilmente a fine giornata. Ma gli exit poll italiani danno per certa la vittoria schiacciante (al momento di circa il 13% di vantaggio) della coalizione dell'opposizione di sinistra guidata dal socialista Edi Rama, ex sindaco di Tirana. Una preferenza che i cittadini albanesi, stanchi delle violenze e dei brogli dittatoriali di Berisha, hanno confermato ulteriormente dopo la sparatoria di ieri sera in un seggio della città di Lac (a 100 km da Tirana), costata la vita a Gjon Gjoni, sostenitore di Rama e il ferimento di altre tre persone, tra cui anche alcuni sostenitori di Berisha. La dinamica della sparatoria è ancora in corso di accertamento. La situazione nella zona, comunque, resta molto tesa e delicata: i commissari di voto dell'opposizione in 5 seggi se ne sono andati denunciando di essere stati minacciati con armi da fuoco da persone entrate nel seggio col volto coperto da passamontagna. La possibilità di scontri e violenze durante le elezioni erano da tempo messe in conto, anche a livello internazionale. Mentre le autorità locali hanno mobilitato oltre 6mila poliziotti in servizio presso i seggi elettorali (la cui funzione di controllo è letta da molti osservatori albanesi tutta a favore di Berisha), la comunità internazionale ha inviato sul posto circa 400 osservatori dell'Osce. Del resto, la situazione nel paese è molto critica. Allo stremo l'economia del paese, in gran parte sostenuta dalle rimesse dei migranti che negli ultimi anni hanno permesso al paese, praticamente privo di un sistema industriale, di sopravvivere. Ora la condizione dei migranti albanesi è peggiorata ovunque, persino in Germania - per non parlare dell'Italia - riducendo a circa 1/3 quelli che erano stati gli introiti indotti degli anni precedenti. Dopo le elezioni, contrassegnate dai brogli, di quattro anni fa, la forte opposizione al riconoscimento dei risultati ha praticamente bloccato l'attività parlamentare negli ultimi due anni, paralizzando la vita politica e sociale del paese. In attesa dei risultati definitivi, intanto, Berisha sta dichiarando ai media nazionali e internazionali di essere certo della vittoria.

Lodo Adidas, arrestato Tapie. Nel mirino anche Christine Lagarde

Bernard Tapie, finanziere ed ex patron dell'Olimpic Marsiglia, è stato fermato dalle autorità francesi nell'ambito dell'inchiesta per truffa che vede coinvolto anche il direttore generale dell'Fmi, Christine Lagarde, riguardo all'arbitrato del 2008 fra l'imprenditore e la banca Crédit Lyonnais. Tapie sarà interrogato dagli inquirenti sugli oltre 400 milioni di euro ricevuti nel 2008, quando Lagarde era ministro delle finanze francese, per mettere fine al contenzioso con il Crédit Lyonnais sulla vendita di Adidas negli anni novanta. Dalla fine di maggio, sono state incriminate tre persone con il sospetto di "frode organizzata". Secondo quanto emerso la scorsa settimana sul quotidiano Le Monde, l'arbitrato in questione sarebbe stato "truccato", nella ricostruzione degli inquirenti. In particolare, secondo il giornale che ha avuto accesso al dossier giudiziario, gli inquirenti avrebbero rivelato "un'intesa tra Tapie, un arbitro e l'entourage di Sarkozy". "I documenti e le testimonianze raccolte dai giudici - ha insistito Le Monde - sembrano dimostrare l'esistenza di un accordo precedente all'arbitrato". Nella vicenda è rientrato anche Stéphane Richard, il numero uno di Orange/France Telecom iscritto nel registro degli indagati, al quale è stata comunque confermata la fiducia e che non dovrà dunque lasciare il suo incarico. Tra gli indagati ci sono anche Jean-François Rocchi, responsabile della gestione dei passivi del Crédit Lyonnais dopo il "quasi fallimento" del 1993, e uno dei giudici dell'arbitrato, Pierre Estoup. Secondo i giudici avrebbero di fatto costretto lo Stato ad accettare un compromesso contrario ai suoi interessi: l'arbitrato si chiuse infatti con la condanna dell'ente che gestiva il debito della banca a pagare 285 milioni di euro a Tapie, cifra che raggiunse quota 400 milioni con gli interessi. Lagarde, per il momento e dopo due giorni di interrogatori del Tribunale dei ministri, è "testimone assistita": il tribunale non la ritiene estranea ai fatti, ma garantirà i suoi diritti fino a quando non deciderà, eventualmente, di metterla sotto esame.

‘Ndrangheta, trent’anni fa a Torino l’omicidio Caccia. Ora spuntano i servizi

Elena Ciccarello

Dopo trent’anni potrebbe essere a una svolta il mistero del più clamoroso omicidio di mafia del nord Italia: l’assassinio del Procuratore capo di Torino, Bruno Caccia, freddato sotto casa la sera del 26 giugno 1983 da sicari ancora sconosciuti. Un omicidio, quello di Caccia, che è stato archiviato come una questione privata tra il magistrato e il boss della ‘ndrangheta Domenico Belfiore, ma i cui contorni potrebbero nascondere altre verità. Nuovi elementi, tutti da verificare, contribuiscono infatti a disegnare uno scenario più complesso, in cui si muovono boss, figure istituzionali e servizi segreti. Fino a interessare personaggi coinvolti nella trattativa Stato-mafia. Nel 2009 è emersa un’intercettazione dai contenuti inediti. Il magistrato Olindo Canali, indagato dalla procura di Reggio Calabria, viene registrato mentre racconta a un giornalista di una perquisizione effettuata a casa del presunto capo della mafia di Barcellona Pozzo di Gotto (Me). Si tratta dell’avvocato Rosario Pio Cattafi. Nella sua abitazione viene ritrovata la falsa rivendicazione delle Brigate rosse sull’uccisione del Procuratore Caccia. Ma documento e verbale di perquisizione non compaiono nel fascicolo sull’assassinio di Caccia. Che fine hanno fatto? E qual è stato il ruolo di Rosario Cattafi nelle indagini? Quando Caccia viene ucciso la piazza torinese è contesa tra clan catanesi e calabresi. Sono proprio i siciliani a collaborare con i magistrati per addossare al boss calabrese Domenico Belfiore la responsabilità dell’omicidio. Il capo della ‘ndrangheta viene inchiodato da una confessione registrata di nascosto, in carcere, dal boss catanese Francesco Miano: “Per Caccia dovete ringraziare solo me”. Cattafi, oggi al 41bis e testimone nel processo sulla trattativa Stato-mafia, è ritenuto l’anello di congiunzione tra mafia catanese e servizi segreti deviati. La sua presenza nell’ambiente in cui si svolgono le indagini sull’omicidio di Caccia lascerebbe dunque pensare a responsabilità anche di boss catanesi, soci del gruppo calabrese, ma tenuti al riparo dalle indagini grazie a coperture istituzionali. “Sono documentati i legami tra i clan catanesi e calabresi al nord, i loro interessi nel riciclare il denaro della mafia nei casinò, la protezione istituzionale di cui Cattafi e il suo ambiente godevano da parte di apparati dello Stato e i loro legami con i servizi segreti”. L’avvocato della famiglia Caccia, Fabio Repici, ritiene che esistano tutti gli elementi per una revisione del processo: “Sono documentate persino le riunioni tra emissari di Cattafi ed esponenti del Sisde che hanno come oggetto proprio le indagini sull’omicidio del Procuratore Caccia”. Del resto la scalata mafiosa dei casinò del nord Italia, e in particolare quello di Saint Vincent, è una delle ultime inchieste di cui il procuratore Caccia si è occupato. Circostanza aggravata dall’inquietante parallelismo con l’attentato al pretore di Aosta Giovanni Selis, anche lui impegnato nelle indagini sul Casinò e vittima di un tentato omicidio dinamitardo, consumato pochi mesi prima del delitto Caccia e di cui non sono mai stati individuati i responsabili. “Caccia era prossimo alla pensione. Bisogna capire quale era l’urgenza di ucciderlo in quel momento”, spiega l’avvocato Paola Bellone, che da più di un anno studia il caso. Ritiene che altre indicazioni potrebbero sorgere dalla collaborazione di nuovi pentiti calabresi e dalle inchieste di cui Caccia si stava occupando. Indagini da cui emergono i rapporti che la ‘ndrangheta coltivava, già allora, con la politica e le più alte cariche istituzionali. I figli di Bruno Caccia si sono rivolti alle istituzioni per la riapertura del processo: “Dopo trent’anni abbiamo bisogno di vedere che c’è la volontà di rivoltare le carte, di collaborare tutti quanti alla ricerca della verità”. Per loro sarebbe il modo migliore di ricordare, in occasione dell’anniversario della sua morte, la figura del coraggioso magistrato. Giorno 26 giugno Bruno Caccia sarà ricordato a Torino presso la sede del Gruppo Abele, alle 21, con la prima proiezione pubblica del documentario “Bruno Caccia. Una storia ancora da scrivere” e la presentazione del testo di Nicola Tranfaglia “Bruno Caccia. Un magistrato dimenticato”. Il 27, invece, appuntamento in Procura con lo scrittore Roberto Saviano e il Procuratore della Repubblica di Torino, Gian Carlo Caselli.

Sentenza Ruby, Berlusconi 7 anni e li dimostra - Marco Travaglio

Dunque, per il Tribunale di Milano, Silvio Berlusconi ha costretto la Questura di Milano a violare la legge per rilasciare Ruby prima che parlasse e ha avuto incontri ravvicinati di tipo sessuale a pagamento con una minorenne. E, per salvarsi dalla condanna, ha pagato decine di testimoni (fra cui due deputati) per giurare il falso dinanzi ai giudici. Chiunque conoscesse le carte lo sapeva anche prima che lo dicessero i giudici: restava solo da capire se i fatti, assolutamente certi, configurassero dei reati, e quali. Ora tutti domandano ai berluscones se, dopo la condanna a 7 anni in primo grado, il governo rischia di cadere. Ma la domanda è sbagliata, o meglio è giusta ma rivolta alle persone sbagliate: bisognerebbe chiedere a Enrico Letta e al Pd che cosa ci facciano al governo con un alleato così.

Idem e Berlusconi: due pesi, due misure

Non pagare l’Imu per 4 anni e costruirsi abusivamente una palestra dentro casa è grave, soprattutto per un ministro. Chi si trova in una posizione socio-economica privilegiata, sia egli capo del governo o privato cittadino, dovrebbe sentire l’obbligo morale di pagare quanto previsto dalla legge poichè altrimenti quei denari che riesce a risparmiare, lo Stato, avendone bisogno, li prenderà da chi non ha la possibilità di “nascondersi”. Parliamo ovviamente dei dipendenti con busta paga, dei pensionati e di tutte quelle categorie tassate alla fonte e già vessate oltre misura. Di fatto, evadendo, si rubano soldi a chi ne ha meno e questo è moralmente inaccettabile. Essere ministro, ovviamente, rappresenta un aggravante e dovrebbe comportare l’immediato allontanamento da ruoli pubblici. Non è possibile agire per il bene del popolo se allo stesso tempo lo si deruba, si tratta di un’ovvia contraddizione. Strano paese l’Italia. In parlamento, dove sono quasi sicuro, non siedono contribuenti modello, abbiamo 3 condannati e 46 indagati. La regione Sicilia e il comune di Firenze sono attualmente attraversati da scandali/reati che vanno dalla prostituzione al peculato. La regione Lazio e Lombardia sono state travolte dalla malapolitica così come è successo alla protezione civile, ecc.. Ricordiamo inoltre che Berlusconi tra le decine di procedimenti passati e presenti vanta evasione e frode fiscale.

Tramite un complesso sistema di società off-shore ha evaso imposte e tasse per un valore di 368 milioni di euro (che per il ragionamento precedente hanno pagato i cittadini). Per questo è stato condannato in appello a 4 anni di carcere (che ricordo essere l'ultimo grado di giudizio sul merito, la cassazione si esprime solo sulla forma). Premesso tutto ciò possiamo immaginare il motivo per il quale la neo ministra non si sia immediatamente dimessa, forse per un complesso da "scema del villaggio", la voce di palazzo ripete: "se rubano tutti, nessuno è colpevole". Ormai nella politica e nell'imprenditoria se vuoi essere furbo devi dare prova di disonestà. Il potere legittima ogni comportamento. Capisco, pur non approvando, Josefa Idem, ma non riesco a fare lo stesso nei confronti degli pseudo-giornalisti che si scagliano contro di lei, così come hanno fatto con Fini per la casa di Montecarlo, mentre sorvolano su questioni molto più rilevanti che, stranamente, riguardano sempre "i soliti noti". I casi più evidenti sono quelli di Libero e del Giornale ma ce ne sono anche molti altri. Con questo non voglio dire che non devono chiedere le sue dimissioni, ma che lo stesso atteggiamento deve essere rivolto verso tutti. Ogni direttore di giornale, come è naturale che sia, ha delle idee politiche che indirizzano e guidano la propria testata in una determinata direzione, ma questo non c'entra nulla con l'accettare ogni comportamento purché provenga dai propri beniamini (o capi). Se Berlusconi fosse trovato con un coltello in mano sul cadavere di una ragazza probabilmente intitolerebbero: "ragazza disagiata chiede aiuto al Cav per togliersi la vita, il Pdl favorevole all'eutanasia". In questo momento avremmo bisogno di: • veri politici, che facciano dell'onestà la loro bandiera e che siano disposti a pagare per i loro errori, restituendo al paese quella moralità ormai scomparsa da tempo. • veri giornalisti indipendenti, che riportino le notizie con un minimo di senso logico, mettendo fine alla pietosa e alterata ricostruzione dei fatti, rea di condizionare troppe persone notoriamente poco informate, persone che andrebbero informate e non usate.

Mediaset fa shopping grazie ai guai di La7. Punta su Telese, Formigli e Crozza

David Pierluigi e Carlo Tecce

Mediaset vuole investire, non tanti soldi, però vuole rifare la prima serata: trattativa in fase avanzata con Luca Telese, più complicato per Corrado Formigli e Myrta Merlino, sondaggi per Maurizio Crozza. A Cologno Monzese sono impressionati, e preoccupati, per la stagione appena conclusa: 4 punti di share smarriti, in bilico a 32 punti grazie ai minuscoli e necessari canali nativi digitali. Al Cavaliere, che per osmosi trasferisce preferenze e auspici al presidente Fedele Confalonieri, piacerebbe allestire dei programmi d'informazione per attirare pubblico, investitori e ripulire l'immagine di azienda sfruttata per la propaganda elettorale del padrone-politico. Il momento è perfetto. Urbano Cairo ha installato in La7 il modello Colosseo, non si usano finestre, non si firmano subito i contratti e si diluiscono le trattative, così – a favore dei concorrenti – qualcuno può pensare di andare via e qualcuno può averne tanta voglia. Un pezzo di In Onda, Nicola Porro, è scappato a Rai2: Luca Telese, invece, potrebbe ereditare il Matrix di Canale 5 che fu di Enrico Mentana e Alessio Vinci. Prima di affrontare il mercato dei conduttori, che non si differenzia tanto da quello dei calciatori, Pier Silvio Berlusconi e Fedele Confalonieri hanno mischiato le carte. Il giovane e l'anziano hanno ripescato Mario Giordano a Tgcom24, che dovrà reinventare il palinsesto con il plenipotenziario Mauro Crippa, che gestisce l'informazione con i gradi di direttore generale. Anche Italia 1 va riaccesa, e Mediaset vuole fare un piccolo sforzo, mentre intorno c'è agitazione: i giornalisti hanno approvato un pacchetto di cinque giorni di sciopero; i 500 milioni di tagli restringono lo spazio e il tempo per recuperare prestigio e, soprattutto, pubblicità. Per Italia 1, Giordano e Crippa puntano su Corrado Formigli, ma non sarà semplice per due motivi. L'ex inviato di Annozero non vuole lavorare nelle televisioni del Cavaliere, non ancora; fin quando Berlusconi è il monarca di un partito, non si possono archiviare le ruvide battaglie condotte con Michele Santoro. E poi Piazza-pulita, due stagioni in carriera, è un prodotto di Magnolia: sarebbe azzardato e anche intricato esportare il formato senza l'ideatore. Che Mediaset sia disposta a qualche sforzo, anche mentale, lo racconta il tentativo di importare un esperimento tedesco: far votare in politica in televisione con lo strumento più abusato per i reality, il televoto. Il conduttore chiede al deputato o senatore come vorrebbe spendere una determinata cifra per l'Italia, si discute, si analizza e poi si cerca il verdetto popolare. Il modello di Grillo ha incuriosito molto Berlusconi che, sfruttando il patrimonio mediatico, vorrebbe agire come l'oppositore di tutto e di tutti: niente di nuovo, ma qualcosa sempre di insistente. Il colpo grosso che sognano a Mediaset si chiama Maurizio Crozza, che la Rai vorrebbe completamente in viale Mazzini (e non solo all'interno di Ballarò). Il comico assiste ai movimenti di Cairo, non vorrebbe restare in un canale senza prospettive, un gruppo in crescita che vende i gioielli. A Cologno Monzese attendono i primi verdetti di queste estenuanti negoziazioni – Cairo interviene sempre in prima persona e le sue telefonate non sono mai brevi – poi cercheranno di capire se conviene ingaggiare anche Myrta Merlino (per l'economia) e Geppi Cucciari (per una seconda serata). A La7 procedono a vista, nemmeno si pronostica una data per la tradizionale presentazione dei palinsesti autunnali. E il calciomercato, pardon i trasferimenti dei volti tv funziona anche se si è molto bravi a intavolare decine di trattative per poi chiuderne solo un paio.

Rete Telecom, lo Stato prova a rimediare agli errori della privatizzazione

Nicola D'Angelo*

Da quando Romano Prodi nel 1996 cacciò i boiardi al comando di Stet non c'è più stata pace per Telecom. Un sortilegio perseguita l'ex monopolista telefonico. L'aria di rinnovamento voluta dallo stesso Prodi cominciò infatti subito a diradarsi al momento della privatizzazione e il maleficio prese forma. Seconda metà del 1996: si decide di vendere Telecom tutta intera, cioè di non separare la rete dalla parte servizi. Molte buone ragioni militavano per una scelta diversa (non ultimo il tema del servizio universale), ma le esigenze di cassa presero il sopravvento. Bisognava entrare tra i primi nell'euro e per far questo andava abbattuto il debito pubblico, cospicuamente alimentato dal disavanzo dell'Iri. Nino Andreatta stipulò quindi un accordo con Karel van Miert (allora commissario europeo alla Concorrenza): l'azzeramento del debito Iri con la vendita totale di Telecom. Le telecomunicazioni italiane privatizzate non secondo un quadro di sistema, ma per far soldi. **Il nocciolo duro.** Si arriva dunque alla vendita tout court dell'azienda e si sceglie un modello di privatizzazione non improntato all'azionariato diffuso, ma guidato da un gruppo di azionisti forti, il

cosiddetto nocciolo duro. Una scelta giustificata dal fatto che l'azionariato diffuso avrebbe potuto favorire il dominio del management. Scelta tuttavia infausta perché da subito quelli del nocciolo duro (tra cui Fiat e Generali) si misero a coltivare le loro prerogative di controllo, più per interesse finanziario che industriale. Il povero Guido Rossi, chiamato alla presidenza della novella azienda, fu subito costretto a dimettersi, non potendo portare avanti l'idea di riformarne la governance secondo un modello "più democratico". La maggior parte delle azioni erano state collocate in Borsa e acquistate da piccoli risparmiatori, ma il nocciolo con il suo 10 per cento complessivo volle dettar legge a tutti. E il governo? C'era ancora Prodi, agli sgoccioli. Siamo nel 1998 e nulla si muove. Eppure il governo, nelle linee di indirizzo per la privatizzazione, si era impegnato a garantire una gestione partecipata e trasparente dell'azienda. Ma per il nocciolo duro, in particolare Fiat, neanche a parlarne. Rossi se ne andò, il socio industriale – gli americani di AT&T – fu sloggiato e comparve il mitico Gian Mario Rossignolo. Passa un anno e arrivano i capitani coraggiosi che scalano Telecom a debito, con il beneplacito del governo D'Alema e senza opposizione del nocciolo duro. Poi nuova scalata, quella di Marco Tronchetti Provera, sempre a debito, con incorporazione di Tim in Telecom e successiva scissione tra le stesse società con conseguente marea di debiti. Qualche insuccesso tecnologico e organizzativo più la svendita degli immobili e siamo ai nostri giorni. Nonostante i debiti, fin quando ci sono stati ricavi si è potuto tirare a campare. Oggi, con la congiuntura economica che tocca pesantemente le telecomunicazioni, le cose cominciano davvero ad andare male. Riparte così il mantra della separazione della rete, per risolvere le sorti dell'azienda. Perché sia una cosa seria e soprattutto utile è però necessario che la rete diventi per intero nuovamente pubblica. Soluzioni pasticciate che vedono il controllo ancora in capo a Telecom non hanno senso. Se la Cassa Depositi e Prestiti impegna i soldi dei risparmiatori lo deve fare per recuperare alla mano pubblica questa infrastruttura essenziale per il Paese. In altre nazioni industrializzate ciò è avvenuto. La rete come commodity aperta e neutrale. Servono due passaggi: il primo è l'esatta valorizzazione dell'asset. Il calcolo del costo dell'operazione, secondo alcuni intorno ai 10 miliardi, non sta solo nell'infrastruttura in rame, ormai ammortizzata. Dipende invece dal perimetro della separazione, che comunque dovrebbe essere il più ampio possibile e comprendere anche le dorsali in fibra, l'infrastruttura anch'essa in fibra fino agli armadi in prossimità dei palazzi, le tubature in cui passano le reti (le "canalette"), le centrali, le persone che lavorano in Telecom sulla rete. **Nell'era della convergenza.** La seconda cosa necessaria è un forte impegno del governo e delle altre istituzioni, in particolare l'Agcom, nonché, ovviamente, l'accordo degli azionisti di Telecom. Quanto al governo, metta mano subito al problema. Il tempo stringe e se la cosa va fatta, la si faccia per una volta non travolti dall'onda della necessità di far soldi per qualcuno e di evitare una tragedia occupazionale e tecnologica per altri. In un'idea di sistema non sarebbe male associare all'operazione anche le reti mobili (cioè impianti e frequenze). Oggi la convergenza e soprattutto l'accesso in mobilità rendono intimamente connesse le due infrastrutture. Anche se il monopolista dell'etere sicuramente non sarebbe d'accordo, temendo il precedente. Infine, la rete pubblica e aperta non elimina il problema di un suo sviluppo in termini di estensione e tecnologia (il passaggio alla fibra su tutta la filiera). Andrebbe perciò favorita la creazione di un ambiente interessato a tale sviluppo, incentivando i servizi e i contenuti digitali. Compresi quelli televisivi, oggi recintati dai baroni dell'etere.

**magistrato amministrativo, già componente dell'Autorità garante per le comunicazioni (Agcom)*

Crisi: morire di sete in un bicchier d'acqua? - Jacopo Fo

L'Italia ce la farà perché gli onesti sono molti di più dei manigoldi. Mi pare il delirio supremo. Da molte parti si annuncia l'imminente bancarotta italiana, oppure una durissima manovra economica, forse per 40 miliardi, forse per 70. Mi chiedo come sia possibile che si vada in fallimento continuando a buttare dalla finestra miliardi; più di 500 ogni anno, tra corruzione, sprechi, burocrazia, evasione fiscale e furti mafiosi. E poi ci sono (ci dicono) 545 miliardi di euro di arretrato di tasse non pagate, che lo stato non riesce a incassare. E non trovano circa 8 miliardi di euro per evitare l'aumento dell'Iva e l'Imu sulla prima casa. E non trovano una cinquantina di miliardi per dare respiro alle famiglie disperate e alle piccole imprese? Come è possibile? Paradossale! Evidentemente la situazione deve essere grave se alla fine anche i sindacati si sono convinti che sono necessari tagli allo spreco dello Stato. Sento Bonanni che lo afferma perentorio. Il giornalista che presenta il servizio non sottolinea che si tratta di una novità epocale. Infatti, fino all'altro ieri i sindacati non erano molto convinti che valesse la pena recuperare i più di 120 miliardi che ogni anno buttiamo in inefficienza e lungaggini burocratiche... Siamo tutti d'accordo che lo spreco è male ma quando si inizia a discutere di produttività ed efficienza il sindacato si spaventa. Che ne sarà dei 50mila assunti dalla Regione Sicilia dei quali ben si potrebbe fare a meno? E che diranno i fannulloni, che sono una minoranza ma sono anche molto attivi "politicamente", se si iniziano a applicare criteri di valutazione della qualità del lavoro degli uffici pubblici? Questo è il vero problema italiano, ogni volta che cerchi di cambiare qualche cosa ti trovi contro un piccolo potentato, una lobby, una ghenga, che difende privilegi e intrallazzi. Su una cosa i catastrofisti hanno ragione: se non si dà inizio a un vero cambiamento che faccia funzionare la macchina dello Stato, e non si leva un po' della burocrazia che umilia chi vuol fare impresa, l'Italia affonda. Ma per fortuna siamo arrivati a un punto in cui anche alla maggioranza delle lobbie non conviene il naufragio. E per fortuna le cose da fare sono ben chiare a tutti: basta leggere qualche articolo di Stella sul Corriere della Sera o qualche rapporto del Cna... Le soluzioni sono state dette e ridette... Ma io resto ottimista: per quanto si possano disprezzare gli italiani e i loro vizi non credo che saremo tanto scemi da andare in bancarotta stando seduti sopra il tesoro di Alì Babà e i 40 ladroni. E allora, tanto per essere ottimisti, osservo che, con lentezza geologica, qualche cosa succede. Ad esempio, da ieri la finanza ha accesso a tutti i conti correnti degli italiani, è l'ultimo passo dell'integrazione tra i dati dei cittadini: proprietà di case, auto, aerei e barche a vela, spese e incassi. Volete che da questo sistema di controllo automatico non saltino fuori una ventina di miliardi di tasse evase? E anche a livello internazionale, con la lentezza delle ere geologiche, si iniziano a limitare le protezioni dei paradisi fiscali... La Svizzera ha accettato di collaborare, Cipro è stata bombardata dall'aviazione finanziaria, e pare che alle Cayman si stiano convertendo al cristianesimo. E il Papa Francesco sta facendo saltare la finanza nera vaticana... (sembra quasi che questo Papa creda in Dio!). Un altro elemento che mi dà grande fiducia sono gli italiani. Non tutti, certo... Ma siamo

uno dei paesi del mondo che ha più volontari solidali, una roba come 5 milioni di persone che alla faccia della cultura del Millionaire credono che sia “un sacco figo” aiutare gli altri gratuitamente, perché farlo è un piacere. Siamo uno dei paesi dove la cooperazione è più sviluppata, e oggi la maggioranza delle cooperative non sono per niente in crisi e molte stanno assumendo. Siamo uno dei paesi del mondo dove c'è un'altissima cultura dell'eccellenza. I nostri cibi, i nostri vestiti, i nostri mobili, sono tra i migliori del pianeta. E siamo anche una nazione nella quale, nonostante i disastri della politica, ci sono un numero strepitoso di scienziati e imprenditori capaci di inventare e innovare; dalle bioplastiche, alla meccanica di precisione, alle ecotecnologie, gli italiani fanno faville. In questo preciso istante ci sono milioni di italiani che stanno facendo del loro meglio con passione e amore. Certo, gli stronzi sono potenti. Ma non bisogna mai sottovalutare le persone di cuore: sono la forza più potente del mondo!

Il governo delle larghe intese e la 'rivoluzione raggelata' - Elio Matassi

Nel bel libro di Bruno Moroncini, *Il lavoro del lutto. Materialismo, politica e rivoluzione in Walter Benjamin* (Milano, Mimesis 2012), l'incipit è folgorante: “Da quando, come scriveva Saint-Just poco prima di essere condotto alla ghigliottina, la rivoluzione è raggelata (la révolution est glacée), le forze rivoluzionarie sono in lutto” (p. 9). Credo sia la migliore introduzione al governo delle 'larghe intese', alla caduta verticale della partecipazione politica con le recentissime amministrative, al crollo delle illusioni. Dopo l'aspettativa molto forte in un radicale cambiamento, che larghissimi strati della società italiana, decisamente maggioritari, avevano coltivato, l'ingessarsi della situazione politica ha provocato un'autentica glaciazione delle possibilità reali di trasformazione. Viviamo in un presente storico scandito dalle “illusioni perdute” di ascendenza balzachiana, senza che questa condizione possa essere interpretata come quella “dolcezza del vivere”, invocata da Talleyrand quale connotato specifico della reazione termidoriana. La nostra più immediata contemporaneità appare, invece, contrassegnata dal grigiore più assoluto, dal tentativo di amministrare il presente in maniera puramente gestionale, nella totale mancanza di una qualsiasi dimensione progettuale. La parola 'futuro' viene addirittura demonizzata dal nostro ceto politico. Ci si comporta dal punto di vista istituzionale come se la società fosse stata ibernata in una sospensione temporale che tende a cristallizzarsi ogni giorno di più. Metaforicamente, è come se ci trovassimo all'interno di una passione che si è spenta all'apice del suo potere propulsivo. Quanto potrà vivere ancora la società italiana in questo stato di prostrazione e umiliazione, culturale e etica, prima ancora che politica? E' del tutto evidente che ad ogni dinamica di cambiamento corrisponde necessariamente una fase istituzionalizzante, ma, in questo caso, l'energia innovativa, contraendosi e reprimendosi, si è come avvitata su se stessa. L'informazione e i media si riempiono ogni giorno la bocca dell'espressione 'i giovani', del tasso di disoccupazione crescente, ma tale retorica della giovinezza rimane fine a se stessa. Come possono una società e una classe politica che hanno bandito la più celebre delle distinzioni filosofiche – quella kantiana, tra essere e dover essere, tradotta da Hermann Cohen, in un'opera illuminante, *La fondazione kantiana dell'etico*, come distinzione tra presente e futuro – delineare una qualche prospettiva culturale intorno all'occupazione? Manca una cultura dei giovani e, in particolare, una prospettiva filosofica forte che dia un rinnovato impulso alle scelte politiche. Almeno i due terzi della classe dirigente vive nell'illusione che solo l'economia potrà salvare l'Italia e il mondo e che questa salvezza dovrà comportare necessariamente il sacrificio delle nostre più importanti tradizioni: la filosofia, la musica, la letteratura, il teatro. Un suicidio deliberato, un disperato cupio dissolvi in una società ormai al tramonto epigonale, che non ha più i nemmeno i fasti estetizzanti della grande Bisanzio. La rivoluzione glacée, raggelata, cui allude Saint-Just, è lo specchio trasparente dell'attuale impasse istituzionale con i suoi riflessi immobilistici sulla crisi della società italiana, un raggelamento che non potrà essere perpetuato all'infinito, perché nessuna società della storia è stata in grado di sopportarne il peso né culturalmente né politicamente.

La Stampa – 24.6.13

Il primato delle regole sul voto popolare - Vladimiro Zagrebelsky

L'aspirazione dell'onorevole Biancofiore a ricorrere alla Corte europea dei diritti umani, in difesa del diritto di Silvio Berlusconi a un processo equo, non ha spazio nel sistema europeo di cui l'Italia è parte. Alla Corte europea possono ricorrere le vittime, non gli amici ed estimatori. Quella dichiarazione può dunque essere relegata tra le stravaganze. Ma non va lasciato in ombra un tema - quello delle conseguenze di condanne sul diritto dei cittadini di partecipare alle elezioni - che invece merita di essere trattato e discusso con riferimento al diritto europeo, cui l'Italia è legata. Per garantire la democraticità degli Stati europei, la Convenzione europea dei diritti umani stabilisce che le elezioni si svolgano in modo da assicurare «la libera espressione dell'opinione del popolo sulla scelta del corpo legislativo». In linea di principio tutti i cittadini devono poter votare e poter portarsi candidati per essere eletti. Ma se questo è il principio, in tutti i sistemi vi sono limitazioni. Basti pensare ovviamente all'età minima per essere elettori o per essere eletti. Ma le leggi elettorali di tutti gli Stati in vario modo prevedono anche casi di esclusione dai diritti elettorali, legati a condanne penali o ad altre circostanze assimilabili alle condanne. Proprio come, nei Paesi dell'Est europeo, la passata collaborazione con i regimi comunisti prima della caduta del sistema sovietico. Quelle limitazioni hanno dato occasione a una serie di ricorsi alla Corte europea; in tempi recenti, contro l'Austria, il Regno Unito ed anche l'Italia. Si trattava di persone che, in conseguenza di condanne penali, avevano perduto, temporaneamente o per sempre, il diritto di partecipare alle elezioni legislative. La Corte ha riconosciuto che sono giustificate, in uno Stato democratico, sospensioni temporanee e persino esclusioni definitive dai diritti elettorali, quando queste siano proporzionate, ragionevolmente collegate alle condanne riportate e non indiscriminate. Secondo questi criteri la Corte ha affermato che viola la Convenzione europea dei diritti umani, la legislazione britannica, che priva del diritto di votare tutti i condannati a pena detentiva (con solo marginali eccezioni). La resistenza del Parlamento britannico a ridurre e ad articolare i casi di esclusione dal voto ha dato luogo a un braccio di ferro con la Corte, che è ancora in corso e che si iscrive tra le manifestazioni di rifiuto della integrazione europea che caratterizza ora la politica di quel Paese. La Corte

ha anche censurato il sistema austriaco, per motivi analoghi a quelli che si riferiscono alla legge britannica. Con una sentenza dell'anno scorso, invece, la legge italiana, che stabilisce i casi di interdizione dai pubblici uffici e conseguente esclusione dal diritto elettorale, è stata ritenuta proporzionata, per l'attenzione che essa presta alla natura e alla gravità del reato commesso, risultante dalla valutazione che ne fanno i giudici nel caso concreto. E il ricorso contro l'Italia è stato respinto. In tutti questi casi, i ricorrenti lamentavano di essere esclusi dal diritto di votare alle elezioni legislative. Il diritto di portarsi candidato, pur normalmente collegato al diritto di votare, mostra però un profilo specifico. L'esclusione dal diritto di votare per ragioni legate a condanne penali, riguarda sempre e comunque un numero ridotto di persone rispetto alle dimensioni generali dell'elettorato, cosicché non si hanno conseguenze sul risultato elettorale generale. In certi casi invece l'esclusione di un candidato può incidere sulle fortune della sua lista, sull'esito delle elezioni e, quindi, sulla composizione del Parlamento. Il problema dell'esclusione di candidature alle elezioni è quindi più complesso di quello della perdita del diritto di votare. Esso non riguarda solo il diritto della persona che intende candidarsi, ma si proietta sulla stessa «scelta del corpo legislativo» da parte del popolo elettore. E' indiscusso il diritto degli Stati di proteggere il proprio Parlamento dalla candidatura di chi si sia reso responsabile di scorrettezze e infedeltà gravi, ma si pone la questione della giustificazione e proporzione. Un caso è stato esaminato dalla Corte europea. Si trattava del presidente della Repubblica lituana, che era stato dichiarato decaduto dalla carica per gli abusi e le irregolarità commessi. In vista delle imminenti nuove elezioni del Parlamento, l'ex presidente, che godeva di un importante seguito elettorale, aveva dichiarato di volersi candidare. Era stata allora approvata una legge che impediva ai presidenti dichiarati decaduti di candidarsi. La formula era generale, ma si trattava evidentemente di legge «ad personam», contro l'unica che si trovava in quella situazione. E l'interdizione era perpetua. La Corte europea con una sentenza del 2011 ha ritenuto che in quel caso era sproporzionata la previsione di un'incapacità elettorale definitiva e irreversibile. Era stato rotto l'equilibrio tra l'esigenza, da un lato di escludere da cariche pubbliche e in particolare dal Parlamento, persone che avevano dimostrato di non assicurare la necessaria correttezza e affidabilità e dall'altro di non limitare eccessivamente l'espressione del voto popolare. La violazione della Convenzione europea da parte della Lituania indica che la concezione europea del valore delle libere elezioni non corrisponde alla pretesa di chi ritiene che ogni limitazione e regolamentazione sia una inaccettabile violazione del principio democratico di prevalenza, comunque, della maggioranza degli elettori. Regole e interdizioni legali, non sproporzionate rispetto allo scopo legittimo, sono cautele possibili in difesa delle istituzioni pubbliche: come per l'esclusione del diritto di votare, così anche quando si tratta di escludere l'eleggibilità di chi troverebbe sostegno nell'elettorato. Esse sono destinate a operare quando non funzionano i filtri che normalmente dovrebbero essere attivati in sede politica nella formazione delle liste elettorali.

Non si arresta la fuga di cervelli. Il nuovo El Dorado si chiama Cina - Enrico Caporale

Non si arresta la fuga degli italiani all'estero. Dall'anticipazione dell'ultimo Rapporto Italiani nel Mondo 2013 (Fondazione Migrantes) risulta che al 1° gennaio 2013 i cittadini italiani iscritti all'Aire (l'Anagrafe dei residenti all'estero) erano 4.341.156 - in aumento del 3,1% sul 2012 - e incidono sulla popolazione residente in Italia nella misura del 7,3%. «Dall'Italia - spiegano dalla Fondazione Migrantes - non solo si emigra ancora, ma si registra un aumento nelle partenze che impone interrogativi e impegni». Il nuovo El Dorado? Dopo aver invaso i Paesi del Nord Europa (Germania, Svizzera, Francia, Regno Unito) e aver solcato il mare per spingersi verso mete più lontane come Argentina, Brasile e Australia, da quest'anno i nostri connazionali in fuga guardano all'Oriente. Nel 2013, infatti, sono stati registrati in Asia più di 3.500 italiani residenti rispetto all'anno precedente. Il Paese maggiormente interessato da questi spostamenti è stato la Cina, dove vive una comunità di oltre 6.700 italiani. Nel 2013 i nostri connazionali residenti nella seconda economia mondiale sono triplicati rispetto al 2006 (+239%), con un picco di trasferimenti nel 2009 (+25%). Attratti da università all'avanguardia e possibilità di carriera, spesso, non tornano più indietro. Tra gli italiani che decidono di trasferirsi in Oriente anche i cinesi di «ritorno», ovvero i cittadini cinesi nati o cresciuti nel Belpaese che, grazie ai titoli di studio acquisiti da noi e alla padronanza della lingua italiana e cinese, si lasciano alle spalle la recessione in Europa per cavalcare l'ondata di crescita della Cina. «I nuovi e numerosi dati, ma soprattutto i lavori di studio e di ricerca che saranno presenti nel Rapporto Italiani nel Mondo 2013 - commenta mons. Giancarlo Perego, Direttore generale Migrantes - costituiscono un invito a superare le facili letture approssimative, che riducono gli emigrati italiani ai soli «cervelli in fuga» (anche perché ad emigrare sono persone nella loro interezza umana e dignità) e a prendere in considerazione la molteplicità di storie, di vissuti e di condizioni di persone e famiglie italiane in emigrazione, che rappresentano una tra le più significative espressioni della vita del nostro Paese, ma anche della dimensione globale del mondo odierno».

Tangenti al ministero dell'Istruzione. Funzionari indagati per abuso d'ufficio

Abuso d'ufficio. Questo il reato per cui la Procura di Roma indaga sulle presunte irregolarità nella gestione dei fondi per la ricerca da parte del Miur. Le verifiche dei magistrati avvengono alla luce di quanto rivelato dal «Fatto Quotidiano» e da «Report» nei mesi scorsi, dopo le rivelazioni di un «Corvo» riguardo una serie di presunti sprechi e favoritismi. In particolare, l'inchiesta ha preso spunto da un dossier anonimo in cui si parla di una presunta «cricca» che avrebbe dirottato centinaia di milioni di euro in favore di aziende amiche formulando bandi di gara su misura. Le indagini vertono anche sulla destinazione di ingenti somme di danaro per i prodotti didattici multimediali denominati «Pillole del sapere». Gli inquirenti starebbero procedendo in queste ore anche alla convocazione a piazzale Clodio di alcuni funzionari del ministero ed imprenditori, previa iscrizione sul registro degli indagati. Ma su questo ed altri passaggi i magistrati mantengono il più stretto riserbo. Sugli appalti del Miur in novembre anche la Corte dei conti del Lazio aveva avviato una serie di accertamenti. Il caso nel suo complesso attiene anche i soldi destinati ai prodotti didattici multimediali 'Pillole del sapere'. Il ministro Francesco Profumo dopo la pubblicazione di quanto detto dal 'Corvo' aveva assicurato l'impegno delle istituzioni a chiarire qualsiasi eventuale anomalia di funzionamento dell'amministrazione o presunto cattivo uso del denaro pubblico.

“Lavazza batte la crisi con l’export” – Luca Fornovo

TORINO - L'Italia ha superato la crisi del '29, due conflitti mondiali e il difficile dopoguerra. Periodi peggiori di oggi, dobbiamo farci coraggio: riusciremo a battere anche questa congiuntura negativa». Giuseppe Lavazza, vice presidente insieme al cugino Marco dello storico gruppo di famiglia, quarta generazione di un'azienda simbolo del made in Italy, che ha portato il caffè in tutto il mondo, vede la tazzina mezza piena, come un espresso. Ma il caffè, come molti altri beni di consumo, avverte l'imprenditore «rischia di essere amaro, se il governo non riuscirà a evitare ulteriori aggravii fiscali e a ridurre sprechi e spese eccessive». **Cosa potrebbe succedere in Italia?** «L'ulteriore aumento della pressione fiscale non potrebbe che determinare una crescita dell'effetto recessivo, come già avviene da diversi anni, poiché una parte rilevante della spesa pubblica italiana è improduttiva e brucia risorse ingenti senza generare ritorni apprezzabili e creare vera e stabile ricchezza. Ci si accontenta di un effetto di natura strettamente redistributiva e assistenziale, ma mettendo mano a una quota ormai superiore al 50% del Pil e con un intervento spesso a pioggia e privo della necessaria focalizzazione. È chiaro che il sistema non può più reggere e vanno apportate significative correzioni». **Dopo il «decreto del fare» come può il governo rilanciare la crescita?** «I fronti sono tanti, e alcuni urgenti, hanno necessità di solida copertura finanziaria come abbassare le tasse che pesano sul costo del lavoro per esempio attraverso una drastica revisione di tanti inutili sgravi e incentivi fiscali a favore delle imprese. Altri sono economicamente neutrali ma contribuirebbero a fare dell'Italia un paese meno problematico per chi ci lavora come l'abbattimento radicale degli infiniti vincoli burocratici e dello strapotere della burocrazia amministrativa e la necessaria certezza nel campo del diritto a partire da quello tributario». **Con il calo dei volumi in Italia, molte aziende hanno puntato sull'export, cercando di aumentare le vendite all'estero. Che cosa dovrebbe fare chi ha difficoltà a entrare nei mercati esteri?** «Le nostre imprese devono puntare su efficienza, talento, innovazione, creatività e buon marketing. Lavazza, per esempio, crede molto alla promozione del suo brand attraverso ogni tipo di veicolo pubblicitario purché economicamente efficiente e allineato con la sua strategia di internazionalizzazione: dalla gastronomia, alla cultura, alla fotografia, fino a musica, arte e sport. Infatti, per il terzo anno siamo il caffè ufficiale di Wimbledon e abbiamo già raggiunto un risultato straordinario: il nostro caffè si è rapidamente inserito nell'iconografia dell'evento e questo ci ha permesso di rafforzare la riconoscibilità del nostro marchio nel Regno Unito e a livello internazionale». **Non le sembra però un paradosso cercare di convertire al caffè il popolo di Sua Maestà, da secoli abituato al rito del tè?** «Già da qualche anno assistiamo all'apertura delle frontiere del gusto e della cultura gastronomica: c'è sempre di più contaminazione di cibi, bevande, riti e tradizioni. Una contaminazione tra tè e caffè c'è già stata. Gli inglesi hanno provato prima il caffè in tazza grande come facevano per il tè, consumando caffè solubile, un passaggio quasi naturale». **Ora quest'abitudine è cambiata?** «Sì e Wimbledon lo dimostra: già l'anno scorso il nostro espresso e i nostri cappuccini si sono affermati con decisione nelle nostre caffetterie allestite durante le due settimane del torneo. Sono stati serviti circa un milione di caffè, abbiamo gestito 60 punti vendita e impiegando 600 baristi e 200 macchine da caffè. Proprio oggi inizierà il torneo e speriamo di fare ancora meglio, non solo con l'espresso ma anche col cappuccino». **Oltre alla Gran Bretagna, quali sono gli altri mercati strategici?** «Oltre l'Italia, sono soprattutto Nord America, Germania, Francia e Australia. In particolare gli Stati Uniti sono un mercato importante. Nel 1991 abbiamo fondato la consociata Lavazza in Usa e dal 2010 siamo partner e azionisti di Green Mountain Coffee Roasters. Attualmente Lavazza detiene circa l'8% delle azioni della società, confermando così il valore strategico della partnership industriale». **A proposito di America, non teme la concorrenza di Starbucks? Per ora si dice che il colosso Usa abbia ancora qualche remora ma un giorno potrebbe entrare di prepotenza nel mercato italiano.** «Nessuna paura. In Italia forse ci sono troppi bar perché avvenga l'ingresso di Starbucks e d'altra parte non credo che il nostro Paese sia un contesto a loro ideale. Considero invece Starbucks un apripista in tanti altri mercati perché diffonde in modo globale la cultura del caffè, aiutandoci a entrare o a rafforzarci in molti Paesi». **Il mercato italiano del caffè risente della crisi e quest'anno i volumi sono in calo?** «Il mercato in generale è in contrazione ma si mantiene dinamico per il tasso di innovazione che lo contraddistingue e anche piuttosto vitale. In Italia esistono oltre 600 torrefattori locali. Potremmo forse assistere a qualche fenomeno di consolidamento e di aggregazione, ma il contesto sembra stabile». **Come ha affrontato Lavazza il calo del mercato in Italia?** «Il nostro annus horribilis è stato il 2011, quando abbiamo subito in bilancio una perdita di 9 milioni. Abbiamo affrontato il problema di petto, rivisto la struttura interna, portato avanti azioni per contenere i costi, razionalizzato l'organizzazione, rifocalizzato gli investimenti e tagliato i rami secchi, insomma abbiamo avviato una vera e profonda spending review». **E nel 2012 avete recuperato?** «Abbiamo realizzato un utile di 97,1 milioni di euro, in netta controtendenza rispetto al 2011, riallineandoci con i livelli pre-crisi. Il fatturato 2012 è salito a 1.330,7 milioni di euro (+ 4,9% rispetto al 2011). Risultati possibili anche grazie alla plusvalenza di 36 milioni di dollari realizzata con la cessione del 1% di Green Mountain, azioni che poi ci siamo ricomprati, salendo all'8%. L'obiettivo 2013 è confermare questi risultati». **I rapporti all'interno della famiglia continuano a essere stabili o ci sono attriti?** «Lavazza ha una storia secolare: è stata fondata nel 1895 e la famiglia è sempre stata molto unita, nonostante guerre, crisi e tante difficoltà. Ricordo che all'inizio degli anni '80 mio padre Emilio e mio cugino Alberto che ora è presidente del gruppo si trovarono a un bivio: trasformare Lavazza in una grande conglomerata alimentare dai biscotti alla cioccolata o continuare a puntare sull'attività principale. Scelsero la seconda via, più in salita e meno di moda allora, ma fu una scelta vincente. Ora siamo alla quarta generazione». **Lavazza si quoterà in Borsa?** «No, un'azienda va in Borsa spesso quando ha bisogno di soldi e vuole finanziare così la sua crescita. Lavazza è già ben patrimonializzata e con una forte liquidità: nel 2012 il saldo di cassa è stato di 288,1 milioni».

Snowden resta un fantasma a Mosca. E per Cuba partono solo i giornalisti - Marco Bardazzi

Un aereo pieno di giornalisti è in volo da Mosca a Cuba, ma per i reporter ci sarà ben poco da fare nelle 12 ore di viaggio: Edward Snowden, il passeggero che tutti aspettavano, non è a bordo. L'ex tecnico informatico della Cia,

protagonista della gigantesca fuga di notizie legata alla raccolta dei dati della Nsa, era atteso su un volo Aeroflot diretto verso l'isola caraibica, da dove si presumeva che avrebbe proseguito il viaggio per l'Ecuador o il Venezuela. Ma il volo su cui Snowden risultava prenotato, al posto 17A, è decollato da Mosca senza il giovane americano a bordo. Sull'aereo ci sono invece decine di giornalisti che avevano prenotato il volo all'ultimo momento, per cercare di intercettarlo. Prima di spegnere i cellulari e i tablet per il decollo, i giornalisti hanno inviato foto e tweets per descrivere l'interno dell'aereo. Max Seddon dell'agenzia AP ha fotografato il posto 17A, vicino al suo, dove avrebbe dovuto sedere Snowden. "Cuba stiamo arrivando, ma lui non è qui", ha twittato Seddon. Nessun giornalista ha ancora mai visto Snowden dal momento del suo arrivo a Mosca da Hong Kong. Il protagonista del Datagate è assistito in questi giorni da Wikileaks, l'organizzazione di Julian Assange, che lo sta aiutando a sfuggire alla giustizia americana.

Mandela, l'appello triste dei sudafricani. "È arrivata la sua ora, lasciatelo andare"

La figlia maggiore di Nelson Mandela, Makawize, ha riferito che l'ex presidente sudafricano è sereno e che la famiglia è pronta al suo trapasso. «Ogni giorno preghiamo il Signore, è l'unica cosa che possiamo fare», ha dichiarato in una rara intervista alla Cnn, «mio padre è in pace e tutta la famiglia non si augura altro che il passaggio (il decesso n.d.r) sia tranquillo». La figlia, nata dal primo matrimonio di «Madiba», ha criticato l'eccessiva attenzione dei media sulla sua famiglia e sul padre, simbolo della lotta all'apartheid, ricoverato da 15 giorni nell'ospedale di Pretoria. «Con l'occhio delle telecamere sempre puntato sulla nostra famiglia, tutti pretendono di sapere come dovremmo sentirci e come dovremmo agire e invece non sanno che per noi è un padre e un nonno e per troppi anni non è potuto stare con noi, e ci aspetteremmo che il mondo ci lasciasse in pace e ci desse lo spazio per stare con nostro padre: sia che questi siano i suoi ultimi momenti con noi o che ci sia ancora tempo». La famiglia, ha ribadito la figlia, garantirà le migliori cure per tenere in vita Mandela finché non sarà lui a chiedere diversamente: «Nella nostra cultura, quella Tembu, non si lascia andare la persona fino a quando non sia lui a chiederlo esplicitamente, ma mio padre invece non ha ancora espresso questa volontà». Intanto, il presidente del Sudafrica, Jacob Zuma, ha annunciato che Mandela «rimane in condizioni critiche in ospedale». Il presidente, per cui questo è un momento «difficile», ha anche ribadito che «i medici stanno facendo tutto il possibile per garantire il benessere» di Madiba, come viene chiamato affettuosamente l'ex presidente del Sudafrica. «Se è arrivato il suo momento, può andarsene. Spero che Dio abbia cura di lui», ha detto invece l'infermiera Petunia Mafuyeka dell'ospedale di Johannesburg. «Ne sentiremo molto la mancanza. Ha lottato per darci la libertà e lo ricorderemo per sempre. Quando morirò piangerò», ha aggiunto. In un comunicato diffuso la scorsa notte, il presidente sudafricano Jacob Zuma ha lanciato un appello al Paese e al mondo perché preghino per Mandela «in questo momento difficile». Ma tra i cittadini regna la percezione che i medici stiano tentando, senza speranza, di tenerlo in vita. «Temo che il desiderio sia di tenerlo in vita, ma credo che debbano lasciarlo andare. Madiba è anziano, che la natura faccia il suo corso», ha detto Doris Lekalakala, una manager di Johannesburg.

Repubblica – 24.6.13

Perché abbiamo bisogno della politica - Ilvo Diamanti

Ormai ci stiamo rassegnando alla precarietà. Alla provvisorietà come condizione stabile. Può apparire un discorso scontato, ma per questo è più significativo. Perché ci capita di ascoltarlo e di ripeterlo ogni giorno. In automatico. A proposito del lavoro, dei giovani, dell'economia, del mercato. Della politica. Già: la politica. Che offre rappresentanza e rappresentazione agli orientamenti e ai comportamenti pubblici dei cittadini. È il teatro della provvisorietà. Oggi: perché il domani non è pre-visto. In fondo, il governo guidato da Enrico Letta è "a tempo". Non è stato formato per governare fino al termine della legislatura. Ma per fare le riforme necessarie a sbloccare il Paese bloccato. Per mantenere i conti in ordine, rilanciare lo sviluppo. Per rispettare i patti con l'Europa e i partner internazionali. Per riformare la legge elettorale e il bicameralismo, troppo perfetto per permettere governabilità. Per cui non è dato di conoscere quanto durerà il governo. Perché non è possibile sapere quanto tempo richiederà il rispetto di questi impegni. La legge elettorale: nella storia della Repubblica è stata "riformata" solo per via referendaria, nel 1991 e nel 1993. O con un colpo di mano, dal centrodestra, nel 2005. Per impedire a chiunque, dunque all'Ulivo di Prodi, di conquistare una maggioranza vera. Così è impossibile ipotizzare "quando" si troverà un accordo largamente condiviso su una legge elettorale che non sia il restyling di quella esistente. E se la durata del governo dipende dalla legge elettorale, non è possibile sapere quanto possa durare. Il lavoro dei saggi serve, come quello dell'analoga commissione istituita da Monti, a "prendere tempo". Tanto le riforme elettorali - tanto più quelle istituzionali - sono e restano una questione politica, più che di saggezza. Naturalmente un governo serve, all'Italia. Anche se la sua agenda è scritta dalle emergenze. In equilibrio instabile fra consenso interno e vincoli esterni. Fra Iva, Imu e parametri Ue. Difficile, in queste condizioni, immaginare il futuro. Tanto più che il governo si appoggia su forze politiche in sostanziale contrasto fra loro. Berlusconi e antiberlusconi. Costretti a coabitare dall'assenza di maggioranze politiche chiare e stabili. In Parlamento e nella società. Anche su questa "provvisorietà" si fonda il potere di Letta. Il punto di equilibrio di una maggioranza in equilibrio instabile. Che deve mantenere l'equilibrio, un giorno dopo l'altro. Per non precipitare. Insieme al governo di questo "Paese provvisorio" (titolo di un saggio profetico di Edmondo Berselli). D'altronde, quale "domani" propongono i partiti maggiori della maggioranza? Il Pd è in attesa delle "primarie". Un partito con una leadership provvisoria. In attesa di Renzi. Il quale deve preoccuparsi - e si preoccupa - di questo. Perché essere considerato un leader senza esserlo formalmente, per un periodo in-certo, logora. Il Pdl. Liquidato dal leader maximo e unico. Silvio Berlusconi. Che ha deciso di ri-fondare - un'altra volta - il proprio partito personale. Tanto più e soprattutto dopo l'insuccesso alle elezioni politiche e la disfatta alle amministrative. Berlusconi, d'altronde, è, per definizione, in una situazione provvisoria. Tra un processo e l'altro. Tra un grado di giudizio e l'altro. Come può organizzare il futuro

politico, per sé e per gli altri? Il centro, costruito da Monti e da Casini, non c'è più. È durato fino al voto di febbraio. Poi si è liquefatto. E oggi procede diviso. Anche se è difficile dividere quel che non c'è. Per cui, la maggioranza non ha futuro. Solo un presente. E l'opposizione? Il M5S è l'attimo. Un non-partito istantaneo. Per linguaggio, comunicazione e modello organizzativo. Si riflette nell'immagine e nelle iniziative del leader. Il M5S. È emerso all'improvviso. Ed è cresciuto in fretta. Troppo. Anche rispetto alle attese di Grillo. Così procede incerto. Un autobus senza una meta precisa. Molti passeggeri e abbonati, che fino a pochi mesi fa erano saliti in massa, ora scendono. Talora "cacciati" dal conducente. Più spesso, alla ricerca di un altro veicolo con cui viaggiare. Verso non-si-sa-dove. Per queste ragioni, e non solo, neppure il Parlamento ha una durata pre-stabilita. Perché dipende dalla "missione" della maggioranza - provvisoria - che sostiene il governo. È un Parlamento di scopo, come il governo. Non si sa quanto durerà. Lo stesso Giorgio Napolitano è il simbolo della provvisorietà del nostro tempo. Lui: a quasi novant'anni, di nuovo Presidente. Costretto dall'emergenza. Dall'assenza di alternative. Egli stesso ha dettato l'agenda di questo governo - e, dunque, di questo Parlamento - di scopo. Che deve durare il tempo necessario per affrontare le emergenze - economiche e istituzionali. Giorgio Napolitano: l'uomo dell'Emergenza, non della Provvidenza. Un Presidente di scopo. Per senso del dovere. E per necessità. Così viviamo tempi provvisori. Di passaggio. Verso non si sa dove né cosa. Sicuramente, senza più futuro. Perché il futuro è stato abolito, dal nostro linguaggio e dalla nostra visione. Finite le ideologie, che sono narrazioni di lunga durata. Oggi tutto è marketing. Storie e slogan. Da rinnovare di continuo. Il futuro: se ne sta fuggendo insieme ai giovani. D'altronde, siamo tutti giovani. Adulti e anziani: non invecchiano mai. Nessuno accetta lo scorrere del tempo. Così i giovani, quelli veri, se ne stanno sospesi. Sono una generazione né-né. Né studenti né lavoratori. In Italia sono oltre due milioni (fonte Istat). Quasi un quarto della popolazione tra 15 e 29 anni. Il livello più alto nella Ue. Secondo Eurostat, inoltre, quasi 700 mila giovani italiani, nel 2012, si sono trasferiti all'estero per lavoro. Per non parlare di quelli che ci sono andati per motivi di studio. E chissà quando e se rientreranno. D'altronde 8 italiani su 10 pensano che i giovani, per fare carriera, se ne debbano andare altrove. Comunque, fuori dall'Italia (Demos, gennaio 2013). È questo il nostro problema più grande, oggi: l'abitudine alla "precarietà". La rimozione del futuro. Perché il futuro è passato. Emigrato. All'estero. E ci ha lasciati qui. Sempre più vecchi, ma incapaci di ammetterlo. Noi, passeggeri di passaggio in questo Paese spaesato: abbiamo bisogno di Politica. Perché senza Politica è impossibile pre-vedere. Progettare il nostro futuro. E senza pre-vedere, senza progettare o, almeno, immaginare il futuro, senza un briciolo di utopia: non c'è Politica. Ma solo "politica". Arte di arrangiarsi. Giorno per giorno.

M5S: Zaccagnini verso il gruppo misto. Un'altra 'voce critica' lascia il Movimento

ROMA - Adriano Zaccagnini, deputato M5S considerato tra le voci più critiche del Movimento, ha deciso di passare al gruppo Misto. "Passo al gruppo misto e restituisco i soldi", ha detto annunciando l'addio al Movimento 5 stelle. "Non mi sento più a mio agio, non riesco a lavorare serenamente. C'è un clima irrespirabile, non ho la forza di continuare a combattere da dentro una guerra intestina che non ha senso", ha detto. Il Movimento 5 Stelle perde un altro pezzo. "Volevo uscire lo stesso giorno della senatrice Paola De Pin, poi ho letto le dichiarazioni del capogruppo Morra in cui si sottolineava che sarebbe stato meglio se fosse accaduto dopo le elezioni", ha detto Zaccagnini. "Lascio. Non ho più la forza di continuare a combattere - ha aggiunto aggiunge durante la conferenza stampa - si è instaurata una guerra intestina che non ha più senso". Nel movimento, continua, c'è un clima da 'caccia alle streghe'. C'è una estremizzazione delle posizioni. Condivido quello che ha detto la senatrice De Pin: dopo l'espulsione di Adele Gambaro non posso più accettare di stare dentro un movimento che epura, che emargina chi esprime solo un'opinione mettendolo alla gogna mediatica". Zaccagnini ha spiegato: "invece che fare la rivoluzione si è instaurata la strategia del terrore". "Non è un partito aziendalista ma un movimento aziendalista in cui la strategia politica è calata dall'alto. D'altronde dopo 20 anni di berlusconismo, non poteva che nascere un Berlusconi 2.0". Secondo il deputato "non è il Grillo il problema, ma l'approccio aziendalista e non politico del M5S, lo staff di cui si sta fidando". Adriano Zaccagnini ha restituito, come deciso dal Movimento 5 Stelle, parte della sua indennità e della diaria da parlamentare. Lo ha fatto prima di formalizzare la sua uscita dal gruppo. "Stamane ho fatto il bonifico e l'ho consegnato al capogruppo Nuti e a lui ho anche consegnato la lettera di passaggio al Misto", ha annunciato. "Si tratta di 8.500 euro per i due mesi e mezzo" di attività parlamentare, ha spiegato ancora il deputato che, a chi gli chiede se continuerà a restituire l'eccedenza non ha dubbi: "Penso proprio di sì", ma non saranno più destinati ad ammortizzare "il debito pubblico nel momento in cui si chiede di rinegoziarlo". "Ora che la gogna mediatica rischia di ritorcersi contro i talebani stessi, lo staff della comunicazione ha pensato bene di fare una pausa dopo settimane di stitilicidio. Si giocano la subdola carta della restituzione delle diarie. L'unica che riusciranno a rimestare a loro vantaggio. Tuttavia non c'è volontà di pacificare, è solo tattica. La strategia è quella di sbarazzarsi delle 'mele marce' e degli indesiderati", ha continuato Zaccagnini. "Non c'è nulla di cui meravigliarsi - ha detto - in un contesto aziendale funziona così: c'è il mobbing c'è l'alienazione frustante inflitta per portare le persone a non poter lavorare serenamente. Sono comunque i vertici aziendali a dettare le permanenze e i distaccamenti. E in un clima del genere si fa fatica ad esprimere il proprio dissenso, si ha timore e paura". Poi una citazione. "Calamandrei disse 'la libertà è condizione ineliminabile della legalità. Dove non vi è libertà non può esservi legalità". Adriano Zaccagnini, si è affidato a Piero Calamandrei per chiudere la lunga nota con cui motiva l'addio ai Cinque Stelle. Sale così a sei il numero di parlamentari che hanno lasciato il Movimento per confluire nel Gruppo Misto, l'ultima in ordine di tempo è stata la senatrice Paola de Pin, entrata in conflitto con Beppe Grillo dopo la decisione di cacciare la sua collega Adele Gambaro per le esternazioni dopo i risultati delle elezioni amministrative. Ha motivato la propria decisione sulla base di un'aria, in seno al gruppo politico, "soffocante". Controverso anche il caso del Senatore Marino Mastrangeli, accusato di presenziare in televisione a trasmissioni come Pomeriggio 5 e Domenica Live, entrambi in onda su Mediaset e condotte da Barbara d'Urso. Nonostante i continui richiami del capogruppo in Senato Vito Crimi, Mastrangeli ha perseverato, il risultato è stato l'inevitabile espulsione in streaming. Chi invece ha deciso di abbandonare volontariamente il Gruppo del

Movimento 5 Stelle alla Camera sono stati i deputati Vincenza Labriola e Alessandro Furnari, che hanno scelto di confluire al Gruppo Misto perché non più in linea con le idee di Grillo e del Movimento, soprattutto sul capitolo Ilva.

Papa Francesco: "Radici comuni, cristiano non può essere antisemita"

CITTA' DEL VATICANO - "Per le nostre radici comuni, un cristiano non può essere antisemita". Lo ha detto Papa Francesco ricevendo in udienza in Vaticano la delegazione dell'International Jewish Committee on Interreligious Consultations. Durante l'incontro, avvenuto nella Sala dei Papi al Palazzo Apostolico, Bergoglio ha ribadito il valore della dichiarazione "Nostra Aetate" del Concilio Vaticano II e ha ricordato che la Chiesa "condanna fermamente gli odi, le persecuzioni, e tutte le manifestazioni di antisemitismo". Il quarto capitolo della "Nostra Aetate", ha spiegato il Pontefice, "rappresenta per la Chiesa Cattolica un punto di riferimento fondamentale per quanto riguarda le relazioni con il popolo ebraico: la Chiesa riconosce che gli inizi della sua fede si trovano già nei patriarchi, in Mosè nei profeti". E il Concilio ricorda "San Paolo, secondo cui i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili, e condanna fermamente gli odi, le persecuzioni, e tutte le manifestazioni di antisemitismo". Il Pontefice ha anche riconosciuto l'"impulso" dato dai suoi predecessori al "cammino di maggiore conoscenza e comprensione reciproca" negli ultimi decenni, con "gesti e documenti". Un cammino, ha detto Papa Francesco, di cui "dobbiamo sinceramente rendere grazie al Signore, esso tuttavia rappresenta la parte più visibile di un vasto movimento che si è ravvisato a livello locale in tutto il mondo e di cui io stesso sono testimone". Papa Francesco ha quindi ricordato le buone relazioni di "sincera amicizia" con alcuni esponenti del mondo ebraico, quando era arcivescovo di Buenos Aires, e di aver conversato con loro spesso "circa la nostra rispettiva identità religiosa, sull'immagine dell'uomo contenuta nelle Sacre Scritture, sulle modalità per tener vivo il senso di Dio, in un mondo per molti tratti secolarizzato". "Mi sono confrontato sulle comuni sfide che attendono ebrei e cristiani - ha proseguito il Papa -. Ma, soprattutto, come amici, abbiamo gustato l'uno la presenza dell'altro, ci siamo arricchiti reciprocamente e dati accoglienza reciproca e ciò ci ha aiutato a crescere come uomini e come credenti". "In altre parti del mondo - ha aggiunto il Pontefice - avviene la stessa cosa e queste relazioni di amicizia costituiscono la base del dialogo che si sviluppa sul piano ufficiale". Il Papa ha infine invitato a cercare di coinvolgere in quel cammino le nuove generazioni e ha ricordato che l'umanità e la pace hanno bisogno della comune testimonianza di ebrei e cristiani "in favore del rispetto della dignità dell'uomo e della donna, creati a immagine e somiglianza di Dio. E in favore della pace, che primariamente è un suo dono". La parola "pace", Bergoglio l'ha pronunciata anche in ebraico, "shalom", chiedendo infine "il dono della vostra preghiera e assicurandovi la mia".

Brasile, uccise due manifestanti. Travolte da un'auto a un blocco stradale

SAN PAOLO - Due donne sono state investite da un'auto e uccise stamattina mentre partecipavano ad una manifestazione di protesta a Luziânia, nello stato di Goiás. Le due donne facevano parte di un gruppo di 400 manifestanti che stavano compiendo un blocco stradale. Un'auto non si è fermata e le ha investite. Le donne, riferisce il Folha de S.Paulo, sono morte prima dell'arrivo dei soccorsi. Il conducente è fuggito e ha abbandonato l'auto alcuni chilometri più avanti. La macchina è stata poi data alle fiamme dai manifestanti che l'hanno raggiunta. La polizia stradale federale ha riferito che l'investitore era al volante di una Fiat Uno, dopo la fuga si è messo in contatto con le autorità e ha annunciato l'intenzione di consegnarsi. Con le due donne sale a tre il numero dei manifestanti travolti e uccisi. Il primo era stato uno studente 18enne, Marcos Delefrate, morto dopo che un'auto ha tentato di forzare il blocco dei manifestanti a Ribeirão Preto, a 313 km da San Paolo. Nella circostanza tre persone sono rimaste ferite. Una quarta persona, una donna sulla cinquantina, è invece morta a Belem colpita da infarto durante le proteste di piazza. Un altro blocco stradale, inscenato da un centinaio di manifestanti, blocca da questa mattina le strade di accesso al porto di Santos, nello stato di San Paolo, il più importante del Brasile. Si segnalano scontri tra i manifestanti, che hanno incendiato pneumatici sulla strada, e la polizia militare. Intanto, la presidente brasiliana Dilma Rousseff riceverà nel pomeriggio i leader del movimento Passe Livre (biglietto gratuito, ndr), che ha coordinato le manifestazioni di piazza delle ultime due settimane. Subito dopo, Dilma incontrerà governatori e sindaci delle capitali per discutere con loro un'azione congiunta per migliorare i servizi pubblici. La presidenza ha confermato la riunione con i leader del movimento alle 13,30 locali (18,30 italiane), alle 16 (le 21 italiane) con i sindaci e i governatori. In un intervento radiotelevisivo alla nazione, venerdì scorso, all'indomani di manifestazioni che hanno visto 1 milione e 200mila persone invadere le strade del paese ma talvolta degenerare in episodi di violenza, la presidente Rousseff ha detto di voler "dare ascolto alla piazza" e ha promesso "un grande patto per migliorare i servizi pubblici" (trasporti, sanità, educazione) oltre che una lotta più efficace contro la corruzione. Anche ieri, si sono svolte delle manifestazioni, pacifiche e meno imponenti degli altri giorni, in una ventina di città. In occasione della Confederations Cup di calcio, milioni di persone sono scese in piazza in diverse città del paese, sdegnate dal budget di 15 miliardi di dollari che il Brasile spenderà per l'organizzazione dei Mondiali 2014, cifra giudicata eccessiva per un grande paese di oltre 194 milioni di abitanti dove, a dispetto della crescita economica, i servizi sociali sono estremamente carenti e si è lontani dall'aver risolto il problema delle forti diseguaglianze sociali.

Snowden, il giallo della fuga. Assange: "Sta bene, è al sicuro"

MOSCA - Assume i contorni di un giallo internazionale la fuga di Edward Snowden, la fonte dell'Nsagate che sarebbe giunto ieri nell'aeroporto di Mosca, proveniente da Hong Kong, in attesa di ripartire per una destinazione ignota. Si è ipotizzato l'Ecuador dove, sull'esempio di Julian Assange di WikiLeaks, avrebbe chiesto l'asilo politico. E il cui governo ha di nuovo rivendicato la sua posizione di paladino dei diritti umani in contrapposizione con gli Usa: Edward Snowden, è perseguitato dagli Stati Uniti e per l'Ecuador "i diritti umani sono sopra ogni altro interesse", ha detto il ministro degli Esteri ecuadoriano Ricardo Patino, confermando che Snowden ha chiesto asilo politico a Quito e aggiungendo però di non sapere dove si trovi. Patino ha anche letto una lettera con cui Snowden ha motivato la richiesta d'asilo,

paragonandosi proprio a Bradley Manning, il soldato che con le sue rivelazioni a Wikileaks ha dato il via al Cablogate. Negli Stati Uniti sarebbe "improbabile" che possa essere sottoposto a "un processo giusto", scrive Snowden e - come Manning - rischierebbe "un trattamento crudele ed inumano" prima di essere processato "in forma segreta, con testimonianze segrete". Ma la reale posizione di Snowden e i suoi piani sono finora solo frutto di speculazioni, nessuno sa davvero dove si trovi. Il fondatore di Wikileaks, Julian Assange, dice di saperlo e di averlo aiutato senza dare naturalmente dettagli di dove si trovi. In una conferenza stampa via telefono dall'ambasciata dell'Ecuador a Londra dove è rifugiato, Assange è tornato a parlare del caso: Edward Snowden "sta bene ed è al sicuro", ha garantito Assange. Quanto alla sua destinazione, Assange ha lasciato capire che l'Ecuador non è l'unica possibilità: la richiesta d'asilo è stata presentata anche ad altri Paesi tra cui l'Islanda. Assange ha poi ribadito che Snowden "non è una spia né un traditore, ma un whistleblower che ha rivelato materiale importante" per la collettività. Assange non ha voluto rispondere sulla possibilità che WikiLeaks pubblichi le future rivelazioni di Assange, ma non lo ha escluso: "WikiLeaks è nel business di queste pubblicazioni". Decine di giornalisti si sono imbarcati sul primo volo in programma oggi a Sheremetevo per l'Avana, dove Snowden dovrebbe far scalo prima di arrivare in Ecuador, previsto alle ore 14,05 ora di Mosca (le 12,05 in Italia). Ma il 29enne americano non era su quel volo, come testimoniano le moltissime foto prese dai giornalisti del posto vuoto all'interno dell'aereo. Le autorità russe hanno chiesto che tutte le foto vengano cancellate. E l'agenzia Interfax sostiene che Snowden abbia già lasciato la Russia, su un volo diretto verso un'altra destinazione. Il volo verso Cuba. Che Snowden sia o meno partito, la sua odissea nei cieli è diventata una specie di romanzo spionistico in diretta, documentato minuto per minuto sui social network. Le ipotesi su quel che potrebbe accadergli si accavallano. Una fonte ben informata citata dall'agenzia statale Itar-Tass non esclude che i controllori di volo americani possano prendere "una decisione straordinaria" quando un volo con a bordo il giovane attraverserà la zona aerea vicino a New York. La rotta verso Cuba prevede il sorvolo sull'Atlantico passando sopra l'isola canadese di Terranova prima di entrare nello spazio aereo di competenza Usa. I controllori di volo potrebbero non autorizzare il sorvolo del territorio americano; per le norme internazionali di sicurezza che prevedono il passaggio sull'Atlantico solo a condizione che il velivolo si trovi a meno di due ore da un aeroporto attrezzato, la rotta dell'aereo potrebbe essere soggetta a cambiamenti. E non è escluso che, in virtù di questi cambiamenti, ci possa essere anche un intervento diretto della Difesa aerea americana per far atterrare il velivolo sul suolo Usa. La tensione Usa-Russia e Usa-Cina. Le autorità americane hanno tentato di forzare la mano con i russi chiedendone la consegna, senza successo: "Data l'intensa collaborazione" con Mosca, ha detto Caitlin Hayden, portavoce presidenziale per la Sicurezza Nazionale, "ci attendiamo che la Russia valuti tutte le opzioni disponibili per espellere il signor Snowden e restituirlo agli Stati Uniti, così che affronti la giustizia per i reati dei quali è accusato". La Casa Bianca ha rincarato la dose. "Speriamo la Russia collabori e consideri le opzioni che ha per espellerlo", ha spiegato il portavoce della presidenza, Jay Carney, sottolineando come "molte volte gli Stati Uniti hanno inviato criminali in Russia". La Casa Bianca ritiene che Snowden si trovi ancora in Russia e che Mosca lo estraderà negli Usa. E sulla decisione di Hong Kong di lasciar partire Snowden, Carney è molto duro: "La Cina non ha onorato i patti. Non c'è dubbio che ci sarà un impatto negativo sulle relazioni Usa-Cina". Le autorità locali "erano informate per tempo che il passaporto dell'ex analista della Nsa era stato revocato". E il segretario di Stato John Kerry ha definito "molto grave" la possibilità che i due governi non abbiano proceduto alle richieste americane pur avendo ricevuto adeguata richiesta nei tempi dovuti. La fuga da Hong Kong. Sbarcato ieri a Mosca con un volo Aeroflot proveniente da Hong Kong senza un visto d'ingresso in Russia, Snowden avrebbe passato la notte nella zona transito dello scalo Sheremetevo, dove numerosi giornalisti sono rimasti 'appostati' nella speranza di vederlo. "Non ha attraversato la zona controlli, quindi formalmente non ha attraversato il confine", ha riferito una fonte dell'aeroporto, citata dall'agenzia Itar-Tass. I reporter stanno tenendo d'occhio anche l'ambasciata dell'Ecuador a Mosca, dove stamane sono arrivate due auto, una delle quali con vetri oscurati. Due persone sono entrate nell'edificio, una è stata identificata come l'ambasciatore ecuadoregno. E le forze dell'ordine russe non hanno alcun motivo per fermare l'ex agente governativo. "Snowden non è in una lista di ricercati internazionali, cosa che potrebbe costituire un fondamento per fermarlo. Né ha commesso alcun reato nel territorio della Federazione Russa", ha osservato una fonte delle forze dell'ordine citata da Itar-Tass.

Corsera – 24.6.13

Trattare con Bruxelles per non finire sotto tutela - Alberto Alesina e Francesco Giavazzi

Il mondo cambia ma la politica economica in Italia è ferma. Negli Stati Uniti la Federal Reserve ha annunciato la fine del «quantitative easing», la straordinaria immissione di liquidità sui mercati che durava da oltre quattro anni. Non c'è di che sorprendersi. L'economia americana ha ripreso a crescere e la disoccupazione è scesa al 7,2%. Molti anzi pensano che Ben Bernanke avrebbe dovuto cambiare rotta anche prima. Gli effetti già si vedono: i rendimenti dei titoli decennali emessi dal Tesoro americano sono saliti di un punto in poche settimane, dall'1,6 al 2,6%. I titoli decennali tedeschi li hanno seguiti, con rendimenti anch'essi in salita. Per noi sono cattive notizie: con un debito al 130% del Prodotto interno lordo il deficit pubblico è particolarmente sensibile a variazioni nei tassi di interesse. Il Consiglio europeo di giovedì chiuderà la «procedura di infrazione per deficit eccessivo» aperta contro l'Italia nel 2009. Il rientro fra i Paesi virtuosi avverrà a fronte del nostro impegno a mantenere d'ora in avanti il deficit al di sotto del 3%. È inutile che Berlusconi continui a chiedere di sfondare unilateralmente questo vincolo: i mercati reagirebbero con preoccupazione e il costo del debito pubblico salirebbe, peggiorando la situazione, invece di migliorarla. È anche inutile che il Pdl continui a chiedere di cancellare l'Imu e di non far salire l'Iva, senza dire quali spese dovrebbero essere tagliate per compensare il minor gettito fiscale. I sindacati, dal canto loro, possono manifestare per il lavoro quanto vogliono: l'occupazione non si crea per decreto ma combinando riforme radicali del mercato del lavoro con politiche economiche che tengano conto dei vincoli di bilancio. E infine il governo. Nonostante la buona volontà di alcuni ministri, a cominciare da Fabrizio Saccomanni, l'esecutivo tergiversa. Senza una svolta radicale della politica

economica capace di innescare un po' di crescita, il 3% non lo rispetteremo neppure quest'anno. Ci stiamo infilando in una strada che ci porta dritto al fondo salva Stati (European stability mechanism, Esm) e a chiedere alla Bce di attivare l'Outright monetary transactions (Omt), cioè acquistare i nostri titoli pubblici. Torneremmo ad essere sottoposti alla vigilanza di Bruxelles, e questa volta anche del Fondo monetario internazionale, che ci obbligherebbero a fare le stesse riforme che da anni sappiamo di dover fare. Può darsi che questa sia l'unica soluzione, ma un tentativo per evitarlo si può e si deve ancora fare. Inutile illudersi che chiusa la procedura di infrazione si aprano più spazi. Si apriranno solo se l'economia ricomincerà a crescere. Per farlo dovremmo presentare a Bruxelles un piano credibile di riduzioni di imposte e tagli alla spesa. Diciamo 50 miliardi di minori tasse sul lavoro da varare immediatamente, e altrettanti di minori spese spalmate su un triennio e approvate dal Parlamento con procedura d'urgenza prima di sottoporle a Bruxelles. All'Europa dovremmo chiedere di concederci di superare per due anni la soglia del 3% in cambio di un piano credibile di tagli di spese, come peraltro già concesso a Francia e Spagna. Poi nessun aumento dell'Iva. È un piano molto diverso dallo sfondamento unilaterale senza un programma di rientro. Altrimenti in autunno sfonderemo comunque il vincolo del 3% e lo spread risalirà. A quel punto l'unica strada sarà la solita: altri aumenti di imposte per far cassa velocemente, come fu costretto a fare Mario Monti due anni fa.

Vinyls, l'ultimo capitolo della petrolchimica. «Noi figli dell'Eni rimasti orfani»

Fabio Savelli

PORTO TORRES (Sassari) - «Siamo tutti figli dell'Eni, qui. Ormai diventati orfani». La frase scandita da Vincenzo, 61 anni, riecheggia nello stanzino riservato alle riunioni sindacali. È un cassintegrato Vinyls a zero ore (con un assegno mensile di 700 euro percepito fino ad aprile) 38 anni di lavoro, la gran parte spesi nel petrolchimico di Porto Torres, quadrante nord/ovest della Sardegna, a due passi dall'Asinara. Il 6 dicembre 2011 (il giorno del decreto Salva Italia nel quale era contenuta la riforma Fornero che ha innalzato i requisiti previdenziali) se lo ricorda bene: gli mancavano soltanto 26 giorni alla pensione. Ora si ritrova una figlia disoccupata di 32 anni e si fa 60 chilometri in auto tutti i giorni dal paesino di Banari all'ex polo Enichem. Quell'impianto ora è di Vinyls Italia dopo diversi passaggi di proprietà, una gestione commissariale che dura da quattro anni e la data in rosso del prossimo 27 giugno, quando i commissari - con tutta probabilità - decreteranno il fallimento dell'unica azienda del nostro Paese a produrre Pvc, il cloruro di polivinile utilizzato per la plastica nelle sue (infinite) declinazioni. LA STORIA - La storia di Vinyls è un capolavoro all'italiana, perché investe il terreno delle politiche industriali. Nasce nel 1986 come joint venture paritetica tra Enichem (l'azienda petrolchimica di Eni) e gli olandesi di Ici. Si quota alla borsa di Amsterdam otto anni più tardi. Poi nel 2001 passa agli inglesi di Ineos, azionisti unici dal 2005. Tutto bene fino al 2008 quando Ineos manifesta la volontà di vendere le attività italiane (gli stabilimenti di Porto Torres, Porto Marghera e Ravenna) perché impossibilitata a chiudere il ciclo del cloro, a causa della volontà del colosso di San Donato di non cedere Syndial, sua controllata attiva nel risanamento ambientale e con l'impianto di Assemmini (nel cagliaritano, dalla parte opposta della Sardegna) suo principale fornitore di dicloroetano ed etilene. I PROBLEMI - Verso la fine del 2008 cominciano così ad accumularsi debiti nei confronti dell'Eni che sfiorano gli 80 milioni di euro (per una società che all'epoca ne fatturava quasi 250 con 370 dipendenti italiani). Agli inglesi subentra l'imprenditore trevigiano Sartor, che 20 giorni dopo l'acquisizione fa dietrofront. Da qui comincia l'amministrazione straordinaria, l'epoca dei tre commissari che cercano il rilancio e nuovi investitori pronti a rilevare i tre stabilimenti. Sembra quasi fatta con i qatarioti di Ramco, s'incontrano più volte con i massimi dirigenti dell'Eni con la sinergia dell'allora ministro dello Sviluppo Economico, Claudio Scajola, ma alla fine non se ne fa nulla. A lui subentra Paolo Romani, che parla di «punto di non ritorno» già a novembre 2011. Così si apre un bando internazionale e alla fine allora neo-ministro sembra trovare la quadra con gli svizzeri del fondo Gita. Peccato si presentino con soli 660 mila franchi e un insolito consiglio di amministrazione a due composto da un cittadino elvetico e uno russo. L'IPOTESI (TRAMONTATA) DELLO SPEZZATINO - Arriva la fumata nera che si protrae ai giorni nostri, nonostante l'ipotesi spezzatino dei tre stabilimenti rilanciata più volte, tanto che il polo di Ravenna viene acquistato da Igs Italia, che nel luglio 2012 riprende persino la produzione industriale e incoraggia una "diaspora" di operai sassaresi verso la Romagna. Peccato che anche questa esperienza fallisce perché pochi mesi dopo il suo principale fornitore (il gruppo francese ex Arkema) sospende l'approvvigionamento di materie prime per un debito insoluto di sei milioni di euro. LA BOMBA ECOLOGICA - Dice Massimiliano Murelli, segretario Filctem Cgil di Sassari, che ora il rischio più grande è lasciare l'impianto senza controlli e parla apertamente di «bomba ecologica». Tutti i 92 lavoratori di Porto Torres si sono auto-denunciati alla procura della Repubblica per prevenire qualsiasi azione legale nei loro confronti, anche il prefetto locale è stato avvisato della pericolosità delle sostanze rimaste stoccate e il sindaco di Sassari, Gianfranco Ganau, ha a cuore la vicenda ed è stato avvertito anche per una recente (e pacifica) occupazione della sala consiliare del Comune da parte degli operai. Qualche giorno fa il ministro veneto, Flavio Zanonato, ha annunciato l'apertura di un tavolo, anche per l'interesse manifestato per i lavoratori di Porto Marghera che da tre anni si battono per veder salvato il loro posto di lavoro e hanno occupato simbolicamente il campanile di San Marco a Venezia. Ma per ora - al netto di una telefonata di rito - nessuna decisione è stata presa. IL PROGETTO MATRICA - Eppure - dice Luca Velluto, segretario sassarese di Fimca Cisl - una soluzione ci sarebbe per tutti i cassintegrati, «anche non si conoscono né tempi, né modalità», avverte Murelli (Cgil). E anche qui torna madre Eni: entro la fine dell'anno saranno avviate le prime due linee di produzione dell'impianto Matrica, una joint venture fra l'utility controllata dal Tesoro e Novamont, «uno dei più grandi progetti di chimica verde del mondo», secondo le linee guida di Scaroni e inserite nel piano strategico 2013-2016. Si produrranno così prodotti biodegradabili. Un'ultima speranza per tutti i lavoratori Vinyls?